



Cara tucc i mè ben amaa Frustalettor,

**GH'È ON: CASUS BELLI!
UKRAINA 24 FEBBRAIO 2022**

Sto numer de la nòstra Frusta el vegn foeura in d'on moment difficil e pien de pericol, hoo spettaa a mettel in stampa per podè mej esprimm di considerazion pussee arent a quell che l'è 'dree succed in Ucraina. Voeri fav domà memòria di fatt principai. L'Ucraina l'è ona region europea che la voraria vegnì denter a la U.E. e a la Nato, e quest el gh'ha daa on fastidi de nò di, de bestia, al potent Putin dittator de la Russia, e che l'ha ciappaa questa decision de pretest per invad l'Ucraina che l'è on Stat independent e liber. L'aspirant imperador, o mei el noeu varevic, l'ha faa e disfaa per podè di che l'è l'Ucraina che l'ha provocaa con la sua volontà d'Euròpa, disend che insci el gh'avaria di nemis pericolos a la pòrta de cà soa. Ma in verità el sò nemis l'è la democrazia che in Russia la gh'è nò e lù la voeur nò o l'è minga bon de conced al sò pòpol per i sò interess econòmich e di sò amis. E dagh e redagh, a la fin per minga s'cioppà in de per lù a cà soa, el Golia, l'ha faa la guerra al David. Dal pont de vista Europeo se podaria di: Tant l'ha tronaa che l'è vegnuda giò a segg! Insci mè par a mè. Il richiamo Meteorologico è particolarmente cogente, ma nessuno prese sul serio i cumuli neri e bassi (Donbass) che il vento dall'est stava addensando ai suoi confini. Il buon agricoltore, visti i presagi, di norma, si attiva a protezione dei suoi raccolti dalla grandine con reti o coperture adeguate. Dal 2014, almeno, si era attivato in Ucraina un contezioso politico-territoriale (una guerriglia civile) fra gli autonomisti, che volevano essere integrati nella Russia, e il governo ucraino che non intendeva cedere propri territori alla Russia, la quale intanto, mentendo l'evidenza, regolarmente inviava armi e mercenari per sostenere i secessionisti con la scusa che si trattava di parlanti russo (ma si sa che in tutta l'Ucraina si parla russo ed ucraino anche adesso senza problemi!) Vi risparmio le ulteriori vicissitudini per le quali vi rinvio alla stampa e dibattiti televisivi, mi limito a ricordare una pragmatica citazione romana, e loro se ne intendevano di guerra: "*Si vis pacem, para bellum*" il testo originale è: "*Qui desiderat pacem, praeparet bellum*", parole di Vegezio Publio Renato (IV secolo d.C.), che così riassume secoli di esperienze militari (sua opera *Epitoma rei militari* - lib. III prologo de *l'arte della guerra*, compendio di idee per riformare l'esercito romano e riportarlo all'antico splendore; anzi Cicerone dice addirittura (Phi. VII,6,19): "*Quare si pace frui volumus, bellum gerendum est*", cui si potrebbero aggiungere altre citazioni sino al Tasso nella Gerusalemme Liberata quando Argante ed Alete, andarono ambasciatori del re d'Egitto, innanzi a Goffredo, ed Argante esclamò con

insolenza: "*Chi la pace vuol, la guerra s'abbia... e guerra e pace in questo sen t'apporto*", manifestando uno scopo diplomatico della missione che avrebbe potuto portare alla pace o alla guerra. Qui mi piace anche ricordare il noto verso del Petrarca (1304 – 1374) nella *Canzone ai Grandi d'Italia* andava ripetendo: "*I' vo gridando: pace, pace, pace.*" Parole che paiono attualissime, infatti molti chiedono la pace tuttavia, come allora, la guerra imperversa e potrebbe prendere chine disastrose. Dopo le numerose sanguinose antiche e recenti guerre civili e nazionali, di origine religiosa ed etnica, alimentate da interessi economici (in Donbass ci sono miniere), finalmente abbiamo avuto settant'anni di pace in Europa, ed ecco che oggi in Ucraina vi sono i presupposti per il possibile, *incredibile dictu!*, rinnovarsi di una tragedia ancora una volta causata dalla volontà di potere con la repressione della libertà e diritti negati. Tutto è stato originato a monte anche da revanscismi imperiali prodotti di archeologia storica. Perché non ci si è ricordati degli insegnamenti della storia, perché si sono ascoltate solo le voci utopistiche di un buonismo sia difensivo che energetico che oggi mostrano tutta l'incapacità di progettare prospettive politiche a 360° non attuando provvedimenti contro tutte le possibili concrete evenienze? Ci siamo curati del politically correct, delle A e delle O, se costruire o non costruire, ma non del ben costruire, e soprattutto non della efficienza dello Stato. Non è stata ricordata la citazione latina, anzi tutt'ora è mal interpretata. In effetti vuol invitare pragmaticamente a creare strutture forti (politiche, diplomatiche, economiche e militari) tali che dissuadano chiunque dal voler *creare un Casus Belli*. Se è giusto garantire il libero diritto a un popolo di potersi autodeterminare, questo diritto deve far parte di reciproci riconoscimenti e consapevoli valutazioni politiche, economiche e culturali da cui partire per determinare le modalità pel suo eventuale raggiungimento, così negando assolutamente la via, falsamente più breve, dello scontro armato origine di enormi disastri e ferite fra popoli, spesso insanabili e possibile origine di ulteriori contenziosi e conflitti. Da parte mia, quindi, coloro che si dicono difensori della pace dovrebbero continuare ad attivare anche tutti gli aiuti possibili al popolo ucraino a supporto della sua lotta, che è anche la nostra: affermare principi per i quali in Europa ci si è battuti, con distruzioni e morti, per riaffermare la prevalenza della diplomazia e delle relazioni internazionali sulla guerra, perchè la democrazia che come ebbe a dire *Winston Churchill*: "*È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora*", mi permetto di dire diversamente: *la democrazia non è il miglior sistema politico assoluto, ma quello migliore di cui oggi possiamo disporre*. Purtroppo un tavolo delle trattative per porre termine ad una guerra di aggressione, come stanno oggi le cose, sarà di difficile costruzione. L'ombra più cupa saranno le condizioni che l'aggressore russo-Putin porrà e che porrà solo con la pistola sul tavolo quando potrà considerare la

guerra vinta. Per lui, il costo della sua guerra si presenta molto alto anche nei termini di credibilità etica e morale. Non credo che, se le condizioni imposte saranno oltremodo dure (a Putin), (v. Versailles 1919), sotto le ceneri resterà il tizzone della identità e desiderio di libertà e rivincita continuerà a bruciare e prima o poi il fuoco si riaccenderà (1938). Molte potrebbero essere enumerate le cause di questa guerra di aggressione, per motivi di potere interni alla Russia, ipocritamente definita da Putin: “*operazione speciale*”, (classico di certa politica è quello di cambiar nome alle cose per renderle più accettabili o meno comprensibili nella loro sostanza reale). Sicuro resta il desiderio ucraino di rinnovamento, di libera scelta di modello sociale ed economico, di legittima affermazione nazionale. Ragione e torto disse il Manzoni: ...se un pane è metà bianco e metà nero e si vuol separare il bianco dal nero, di certo, un pò di bianco resta da un lato e un pò di nero dall'altro, certo è però che resterà chiaro dove sta il bianco e dove il nero, perché il nero sarà l'etica e la morale a giudicarlo. Uno sguardo al passato: considerando molti aspetti, *mutatis mutandis*, si stiano ripresentando, delle regolarità storiche, le stesse vicende delle due guerre passate: aggressione per conquiste territoriali e delle relative risorse, rivendicazioni etniche di protezione di comunità tedescofone o russofone. Nel 1938 furono i Sudeti e la Cecoslovacchia concessa dopo l'Austria alla Germania nazista (patto di Monaco: cessioni credendo così di poter evitare la guerra). Oggi è il Donbass (quale patto avremo.....?); oggi si parla anche di Kaliningrad-Oblast enclava russa tra Polonia e Lituania unico accesso della Russia al mar Baltico, un tempo si trattò del Corridoio di Danzica, luogo simbolo dello scoppio della seconda guerra mondiale (1939) cui seguì l'occupazione della Polonia (oggi l'Ucraina?, in Lituania c'è già stato un tentativo russo) ... e che altro?). Ci dovremmo preoccupare, siamo in tempo per bloccare tutto. Noi sanzioniamo i russi e loro non ci danno il gas e il petrolio o ce lo danno misurato od ad alto prezzo (complice la speculazione occidentale!!!) Che per assurdo potrebbe far salire i prezzi sino al punto di non poter più acquistare i beni es. il grano!), e noi cosa facciamo? A Roma si litiga per le poltrone con dibattiti filologici su come scrivere decreti per salvare la faccia di qualche partito. Dobbiamo scegliere ancora il meno peggio (1938)? Se con metodi economico-finanziari stiamo combattendo un aggressore e crediamo che così sia giusto, e utile, proseguiamo anche con un'autarchia temporanea, totale, ai fini di privare la Russia delle enormi entrate derivate dal gas e petrolio (la bilancia dei pagamenti in Russia è positiva: esporta gas e petrolio ma non importa nulla!), delle tecnologie che non possiede e condurla a trattative senza pistola sul tavolo. Ritornare agli accordi di Minsk 2014? Perché no? Proporre un modello tipo Trentino-Alto Adige per il Donbass con ampie autonomie (amministrative e di bilinguismo) garantite dall'Ucraina. E, se nel frattempo la solidarietà dell'occidente consentirà all'Ucraina di inchiodare sul terreno l'esercito russo, Putin il ratto se viene messo in un angolo, cosa accadrà? Un'ultima considerazione: un uomo politico che intendesse affermare il proprio progetto scegliendo la via della guerra impiegando la sua potenza militare, in realtà, non si mostra essere uno statista, non un operatore della libertà, e benessere del proprio popolo, ma un folle avventuriero che passerà alla storia solo per i suoi crimini, nel tempo appunto la storia dichiarerà essere stati soprattutto insensati, la sua fine? Sarà come è stato di tutti i dittatori

e avventurieri del passato, periti nelle ceneri da loro stessi create. Mi la pensi insci, e se on quaidun l'è minga d'accòrd mè piataria conoss el sò parer magari per correg el mè. Per intant semm giamò in estaa, la benzina la va sù, el cald ghe soffega, mosch, zanzar ghe dann de punta, per nòstra fortuna la natura ghe dà i sò frutt dolz e coloraa bon per scoeud la sed. Per adess i nòster programm cultural hinn conclus, e tucc vemm in feri: al mar o ai mont o indoe vorrii vialter. Se taccherà de noeuv a settember con di bej novità: Convegn per i 100 ann de la nascita de Pasolini, duu spettacol su i avventur de Meneghin Pecenna, gh'avaremm con numm el CAL (Cenòbi Avocatt Lombard) per i sò 70 ann de la fondazion ona serada in allegria, el programma complett di conferenz el sarà miss su Facebook prossimament, ve raccomandandi fè ballà l'oeugg!

PRÒMEMORIA DE RÒBB IMPORTANTISSIM DE CÀ NÒSTRA

Quest ann hinn 25 ann de la fondazion de l'Antica Credenza de Sant'Ambroeus (1997-2022), l'è stada dura, e la sarà ancamò doman durissima. Qual auguri de bon ann el Comun el n'ha aumentaa d'on colp del doppi el fitt e i spes IN PREVISION DI AUMENTI DEL GAS!!! Ma, se tucc ghe daran ona man a la Credenza, podaremm ancamò vess chi per el nòster Milan. Donca, el nòster prèmi de poesia e pròsa : “Prima che vegna nòtt” el compiss anca lù vinticinqu ann, ona occasion granda de festa per amis e sòci, qualment i ann passaa, se vedaremm el 7 december ai trè or del podisnà, indoe? v'el podaremm di a settember.

Cara la mia gent sti temp hinn “*mala*”, hinn temp che riven quand la cattiveria che l'è in del fond de l'òmm la vegn foeura e la fà domà dagn!

Al moment sperem che la guerra la se fermerà el pussee prest possibil e che la vegna de noeuv la pas e la libertà e quell che l'ha faa la guerra che ghe deva toccà de conoss anca lù che: “*quanta belva esset imperium*” (Svetonio-Tiberio) (quale bestia mostruosa fosse il comando imperiale per le decisioni e le conseguenze).

Tegnemm a ment i scrittur che disen: *Tenebrae non praevalebunt* (il male non prevarrà mai) come l'è staa e el sarà, l'unich problèma l'è che ghe voeur tròpp temp.

On car salud a tucc e in tutt'i maner onor ai Ucraini!

Ve saludi de coeur, tanti auguri de serenità, e se podii cerchè de stà sù aлегher!

... **.Et de me satis.**

El voster **GIUSEPPE FRATTINI**



INDICE DI QUESTO NUMERO:**Editoriale Ukraina -G. Frattini****El scior Carera- El Mal de Milza-G. Frattini****Consiglio Sicurezza N.U. Condanna la Russia****El Carera- Lament e scus – El loff e l'aagnell****Adriana la scriv poesii anca in italian****El me' testament di ignoto****Gratis – Giacinto Sica****I Cinch Giornad de Milan****Teresina la Bella Gigogin – canzone popolare****Il milanese non dice “ti amo”- F. D'alfonso****Io sono stupido - G. Sica****San Remo e le canzoni in “dialetto”- F.G.****EFA e autodeterminazione: parlamento E.U.****A Est tutto si complica -AA.VV. - G.Frattini****Mazzini Dimenticato – A. Troncino-AA.VV.****Repubblica Italiana e Napoleone- E. Beggiano****Rubrica del mare n°5 – Franco Zirilli****Sentieri: uno e due -AA.VV.- Reg Lombardia****Torta de Ciaravall****Civerio di selvaggina****Cesame carne e pesce****La cucina de Milan- Ella Torretta****Banco Mediceo v. dei Bossi a Milano-AA.VV.****Dionigi Rustico Eleuterio- R. Colombo****Il Bar Jamaica -AA.VV.****Milano com'era e com'e' – R. Cordiani****El Menghin l'è torna- G. Frattini****Atti, lettere Apostoli, Apocalisse – G. Frattini****S. Ambroeus l'è col Milan – un Milanista****Bando Concorso XXV:Prima che vegna nòtt****IL PROGRAMMA CONFERENZE 2022 :****E' in fase di approntamento il Programma delle conferenze ed iniziative per l'autunno-inverno 2022.****La frusta de Sant Ambroeus**

Periodico mensile registrato presso il Tribunale di Milano 20-05-2013 con il n. 151 stampato in proprio

Dir. Responsabile/Redattore: Giuseppe Frattini**Impaginazione:** Massimiliano Frattini **Collaboratori:**

A. Scagliola, P.L. Crola, R. Colombo, testi: AA.VV.,

Wikipedia, F.Zirilli, G.Frattini el Mal de Milza.

Editore in proprio Antica Credenza di Sant' Ambrogio

Via Rivoli, 4 20121 Milano tel. 02 45487985

www.anticacredenzasantambrogio milano.org**Per offrire sostegno liberale alla Credenza:****IBAN: IT 17E0306909606100000119536****PER I SÒCI E AMIS**

- 1) **ARTICOLI E RESPONSABILITÀ: AMIS! STI PAGIN HINN A DISPOSIZION DE CHI EL GH'HA ON QUAICÒSS DE DÌ, SÒCI E MINGA SÒCI, CHE GH'HANN ONA QUAI RESCA DE TIRASS FOEURA DEL GÒSS. SPETTOM I VÒSTER LETTER GH'È MINGA DE CENSURA, GHE MANCARIA, BASTA CHE ÒGNIDUN, EL SE CIAPPA I SÒ RESPONSABILITÀ.**
- 2) **CON LA PRESENTE RINGRAZIAMO CON AFFETTO QUEI SOCI CHE HANNO GIÀ PROVVEDUTO A RINNOVARE IL SOSTEGNO ALLA NOSTRA ATTIVITÀ CULTURALE DI PROMOZIONE DELLA MILANESITÀ**

CHI NON AVESSE ANCORA FAA EL VERS: LE QUOTE DI CONTRIBUTO LIBERALE PER IL 2022 SONO:**SOCI ORDINARI €70.****SOCI SOSTENITORI €100.****IBAN: IT17E0306909606100000119536**

- 3) **RICORDIAMO CHE VIDEO CONFERENZE E LE ATTIVITA' LE TROVATE GIÀ SUL NOSTRO SITO AL SEGUENTE LINK:**

<http://www.anticacredenzasantambrogio milano.org/attivita%c3%a0notizie-video.html>**e su: FACEBOOK ANTICA CREDENZA DI SANT'AMBROGIO****NB. SE AVETE CAMBIATO MAIL O INDIRIZZO VI INVITO A COMUNICARCELO SUBITO PER POTERVI DARE PER TEMPO LE INFORMAZIONI SULLA NOSTRA ATTIVITA'****ATTENZIONE:****nuovo indirizzo MAIL:****anticacredenzamilano@gmail.com**

CONDANNA ALLA RUSSIA: GLI STATI SI, GLI STATI FORSE E QUELLI CHE HANNO INTERESSI CON PUTIN



02 03 2022

Corea del Nord, Iran e Myanmar, Venezuela, Cuba, Nicaragua, Bolivia, Siria hanno mostrato una posizione filo-russa, India, Cina, Arabia Saudita, in Africa, molte nazioni Sono rimaste in silenzio sulla questione: Algeria, Egitto, Nigeria, Guinea, Zimbabwe, Botswana, Zambia, Namibia, Angola, si sono astenuti. La Russia ha agito per proteggere la sua sovranità, ha detto un portavoce del governo della Giunta del Myanmar. Solo Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Filippine, Brunei e Indonesia si sono espressi contro. In Europa, l'unico Paese che mantiene una posizione neutrale è la Serbia, che si è espressa contro l'invasione ma rifiuta le sanzioni, oltre alla Bielorussia che assume una posizione filo-russa. Il caso di Cina e India.

Molti paesi asiatici, tra cui le potenze in via di sviluppo India e Cina, stanno tentando di rimanere neutrali nell'attuale crisi. La Cina è uno dei principali alleati della Russia. La sua posizione è piuttosto articolata: rifiuto netto delle sanzioni "unilaterali e Illegali" e necessità di abbandonare la "mentalità da Guerra Fredda. Secondo la diplomazia del continente Rosso la Nato dovrebbe "riconsiderare il proprio posizionamento e le proprie responsabilità", e assieme all'ue e alla Russia dovrebbe instaurare un dialogo per "costruire un meccanismo di sicurezza europeo equilibrato, efficace e sostenibile". Come riporta l'Agi citando Wang Yi, ministro degli Esteri di Pechino "la Cina, ha assicurato l'alto diplomatico, incoraggia tutti gli sforzi diplomatici e il dialogo diretto tra Russia e Ucraina, e sprona il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad avere un "ruolo costruttivo" nella risoluzione della crisi in Ucraina". Nei fatti la Cina non ha dichiarato che sanzionerà la banca centrale russa o altri flussi finanziari. Allo stesso modo, il primo ministro indiano Narendra Modi ha chiesto a Putin di fermare la violenza, ma non ha definito la Russia come un Paese aggressore. L'India acquista il 70 per cento delle sue armi dalla Russia, ma ha anche stretti legami con gli Stati Uniti, che vogliono stabilire il Paese come alternativa alla Cina.

AA.VV.



EL SCIOR CARERA E EL MAL DE MILZA

*Che l'è pù mascheraa ma
semper stracch de scolltà
stòri dòpo stòri!*

LAMENT E SCUS DEL MAL DE MILZA

L'è passada la primavera, corr de chi e de là, de sora e de sott per on laorà che l'è come sciscià on did, e la sera intant che serom a taola vos de guerra, immagin de gent bombardada, cà traa giò, carr armaa, cannon, razz, me pareva de vedè un film di guerr passaa. Ma la guerra l'era tornada ancamò in Europa. Se dis che la Russia l'aveva invas l'Ucraina col di de difend la gent ucraina che la parlava ai russ e che diseva che per quest che i ucraini ghe daven contra e ghe sparaven adòss, ma i ucraini diseven che in tutta l'Ucraina se parlava sia russ che ucrain senza problèma e che doveven combatt contra i russi che mandaven armi e soldaa mercenari, pagaa de lor, per fà passà tutti quei terr (Donbass) a la Russia che i ucraini voereven nò ced. E in gir la gent la se domandava se ai russi ghe vegneva minga l'idea de sparà on quai missil anca de numm. Sont andaa allora dal Carrea per senti s'el diseva a riguard, vist che de guerr n'ha vist di deèenn de tutt'i qualità.

Bondì ch'el mè scusa che l'è on quai mes che vegni nò a troall, ma el laorà, la miee, i fioeu e on poo anca i mè robba personai m'hann tegnuu lontan. Voraria domandà s'el dis de sta guerra?

E lù: "Fà nagòtt, mi son semper chi, son content che te se vegnuu a fà quatter ciaccer, a riguard de la guerra, l'è semper la stessa solfa, gh'è chi voeur falla e cerca on pretest e chi dev difendes, i event de sti di confermen che chi per giustificà la volontà de saltà adòss per conquistà terr e tutt quell che gh'è lì el cerca di pretest per compì i sò progett criminai. Cara el mè fioeu, come pensi che ti t'abbiet studiaa a scòla in di favol morai scritt de different autor fina ai di nòster semper confermen come l'indol de prevaricazion ed aggression sien semper i medesim in di vicend stòrich e se ripeten con regolarità amalastant tutt:

In del Vangeli (*Matteo 16, 18*), Gesù el dis a l'apòstol Peder "tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam" «tì te see Peder, e sora questa preia mettarò in pee la mia gesa, e i pòrt de l'inferna predominarann minga contra di lor».

Sentenz ch'hinn vegnuu comun in del linguaggio popolar con domà: Tenebrae non prevalebunt!

Gh'hinn staa persecuzion, lótt, guerr, ma el mal per disgrazia el continua a laorà, ma a la fin el vinciarà minga! El podarà mett in camp tutta la soa ferocia, bosii, menzogna, ma el sò medemm mal el negarà con infamia eterna! El mal inscì el mandarà a tomborlon anca sò fedei, ma purtròpp anca i pòpol innocent vegnarann portaa a la malora de lù.

Anca se te conosset la stòria del loff e l'agnell te la voeuri contatt sù de bell noeuv de l'agnell second vari autor e final morai, scolta ben e rinfresches la memòria:



IL LUPO E L'AGNELLO-

FEDRO - 20/15 a.C. circa – 51 d.C. circa

Un lupo e un agnello, stimolati dalla sete, erano giunti a uno stesso ruscello. Più in alto stava il lupo, molto più in basso l'agnello.

Allora il primo, prepotente e spinto dall'insaziabile gola, addusse un pretesto di contesa: "Perché - disse - mi hai intorbidito l'acqua mentre bevevo?"

E l'agnello timoroso: "Ma scusa, o lupo, come posso fare quello di cui ti lamenti? L'acqua scorre in giù dalle tue alle mie labbra".

E l'altro, vinto dalla forza della verità: "Sei mesi fa - riprese - hai detto male di me".

Rispose l'agnello: "Ma se non era ancora nato!"

"Tuo padre allora - replica - disse male di me". E senza dire altro, afferra il povero agnello e lo mangia ingiustamente. Questa favola è stata scritta per quegli uomini che con falsi pretesti opprimono gli innocenti.

La morale di questa favola è: contro chi ha deciso di fare un torto non c'è un'adeguata giustificazione o difesa che tenga.

**LUPO E L'AGNELLO - ESOPPO- 620 a.C.
circa – Delfi, 564 a.C.**

Un lupo vide un agnello che beveva ad un torrente, sotto di lui, e gli venne voglia di mangiarselo.

Così, gli disse che bevendo, sporcava la sua acqua e che non riusciva nemmeno a bere. «Ma tu sei a monte ed io a valle, è impossibile che bevendo al torrente io sporchi l'acqua che scorre sopra di me!» rispose l'agnello. Venuta meno quella scusa, il lupo ne inventò un'altra: «Tu sei l'agnello che l'anno scorso ha insultato mio padre, povera anima». E l'agnello, di nuovo, gli rispose che l'anno prima non era ancora nato, dunque non poteva aver insultato nessuno. «Sei bravo a inventare delle scuse per tutto» gli disse il lupo, poi saltò addosso al povero agnellino e lo mangiò.

Contro chi è malvagio, il buonsenso non basta a difendersi.

IL LUPO E L'AGNELLO

Jean de LA FONTAINE: 8/7/1621-13/4/1695-

La favola che segue è una lezione che il forte ha sempre la miglior ragione.

*Un dì nell'acqua chiara d'un ruscello
bevea cheto un Agnello,
quand'ecco sbuca un lupo maledetto,
che non mangiava forse da tre dì,
che pien di rabbia grida: - E chi ti ha detto
d'intorbidar la fonte mia così?*

*Aspetta, temerario! - Maestà, -
a lui risponde il povero innocente, -
s'ella guarda, di subito vedrà
ch'io mi bagno più sotto la sorgente
d'un tratto, e che non posso l'acque chiare
della regal sua fonte intorbidare.*

*- Io dico che l'intorbidi, - arrabbiato
risponde il Lupo digrignando i denti, -
e già l'anno passato
hai parlato di me. - Non si può dire,
perché non era nato,
ancora io succhio la mammella, o Sire.*

*Ebbene sarà stato un tuo fratello.
- E come, Maestà?
Non ho fratelli, il giuro in verità.
- Queste son ciarle. È sempre uno di voi
che mi fa sfregio, è un pezzo che lo so.
Di voi, dei vostri cani e dei pastori
vendetta piglierò -.
Così dicendo, in mezzo alla foresta
portato il meschinello,
senza processo fecegli la festa.*

**IL LUPO E L'AGNELLO - TRILUSSA- 26
ottobre 1871 – 21 dicembre 1950**

*Un Lupo che beveva in un ruscello
vide, dall'antra parte della riva,
l'immancabile Agnello.*

*Perché nun venghi qui? – je chiese er Lupo –
L'acqua, in quer punto, è torbida e cattiva
E un porco ce fa spesso er semicupo (1).
Da me, che nun ce bazzica er bestiame,
er ruscelletto è limpido e pulito...
- L'Agnello disse: - Accetterò l'invito
Quanno avrò sete e tu non avrai fame.
(1) er semicupo: il bagno.*

IL LUPO E L'AGNELLO - Paola Lerza

Ecco una controfavola: che risulta dalla parodia di una famosissima favola de Fedro, Il lupo e l'agnello. Il testo è una chiara allusione agli innumerevoli soprusi che i deboli devono subire dai potenti, dai quali non possono difendersi in alcun modo. Anche qui, la rivisitazione parodistica si basa essenzialmente sul rovesciamento dei ruoli, unita a una certa dose di modernità che è sempre necessaria per attualizzare il testo e renderlo più fruibile al lettore contemporaneo. Diamo per noto il testo originale della favola scritta per quegli uomini che opprimono gli innocenti con motivi pretestuosi. ... qui un tentativo di parodia: Un lupo e un agnello bevevano a uno stesso corso d'acqua. Il lupo stava più in su, e l'agnello un poco più in giù. Disse il lupo: "Guarda che mi stai

intorbidando l'acqua!". L'agnello fece finta di non sentire, per cui il lupo fu costretto a ripetere a voce più alta quello che aveva detto.

L'agnello, senza scomporsi, finì tranquillamente di dissetarsi, quindi schioccò con gusto le labbra ed emise con garbo un ruttino di compiacimento; poi disse in tono mellifluido: "Dici a me? Perfino un imbecille capirebbe che la tua affermazione contraddice i principi elementari della teoria gravitazionale: cercati qualche argomento più convincente! E poi che cosa dovrei dire io del vostro villaggio più a nord, la cui rete fognaria finisce direttamente in questo fiumiciattolo? Inoltrerò una protesta alla Protezione Ambientale!". Il lupo rimase di stucco; poi recuperò pian piano il suo sangue freddo e riprese la lezione: "sei mesi fa hai detto male di me". Al che l'agnello: "Le tue informazioni sono un po' vecchiotte, devo dire, perché non più tardi di ieri a quest'ora con dei miei amici dicevo che sei un lurido figlio di @%\$#@**&, testa di ~**A&? @, ecc....ecc....". Seguì una valanga di impropri, che qui sopprimiamo per puro amore della decenza. Il lupo a questo punto non seppe cosa replicare e pensò di rivolgersi ai sindacati mentre l'agnello, al quale si era seccata la gola a furia di parlare, riprese tranquillamente a bere. Di lì a poco, l'agnello entrò nel Consiglio Comunale e fece approvare la costruzione di una diga che deviava il corso d'acqua a beneficio di una piscina per il gregge; quando poi fu eletto assessore fece revocare l'abitabilità della tana del lupo, che fuggì per i boschi con la coda fra le gambe.

Parodiando – di– download www.maecia.it trovi le parodie "famoso" di molte favole.

IL RACCONTO FANTASTICO DELLA FAVOLA: IL LUPO E L'AGNELLO -

Loredana Simonetti-

L'inverno è appena trascorso e un piccolo Agnello si avvicina ad un ruscello di acqua fresca, per dissetarsi.

Un Lupo, che non mangia da tre giorni, vede l'Agnellino dall'alto del piccolo corso d'acqua.

- Come osi sporcare l'acqua che sto bevendo? - grida il Lupo ferocemente.

- Semmai è il contrario, signor Lupo, l'acqua scende verso di me, ma non preoccuparti: non mi disturba se a sporcarla sei tu.

La sua pronta risposta disturba il Lupo che reagisce con violenza.

- Lo scorso anno hai parlato male di me e mi hai mancato di rispetto!

- ... ma io non ero ancora nato l'anno scorso! - risponde l'Agnello, iniziando a capire che il Lupo sta cercando un motivo per mangiarselo.

- Allora sarà stato tuo fratello! - e stavolta il Lupo è proprio arrabbiato.

L'Agnello non ha fratelli e piuttosto che essere mangiato inizia a correre verso l'ovile, gridando al Lupo:

- Hai ragione, adesso corro da mio fratello e gliene dico quattro, così non ti offenderà più!

Il Lupo, sorpreso dalla risposta dell'Agnello, non fa in tempo a saltargli addosso e rimane ancora senza pranzo.

Spesso la forza vince sulla ragione, ma non ci piace questo tipo di lezione: rispondere a parole può far più male di una zampata d'animale.

RIFLESSIONI FINALI:

Ma il lupo che motivo aveva di cercare un pretesto per mangiarsi l'agnello? Giustificarsi di fronte a chi? La sua coscienza? L'etica dei lupi chiedeva forse che per uccidere vi fosse un motivo valido? Ma il lupo ha una coscienza a cui rispondere, se deve uccidere per sopravvivere? Forse il pretesto fa più appetitosa la vittima? Forse è necessario inventare un'offesa per scatenare la sua furia quale vendetta?

Quest l'è quell ch'el m'ha cuntaa sù el Carera. One veggia storia, ma come tutt'i stòri vegg gh'hann de spess reson, gent pensegh sora!!

EL MAL DE MILZA, ch'el gh'avaria voeuja d'andà a Mosca a pestà giò di bej sardell de pes a chi el sa lù!

DA FAR TREMAR LE VENE E I POLSI!

L'espressione *far tremare le vene e i polsi* fa parte di uno dei numerosi modi di dire e proverbi che l'italiano ha attinto dalla lingua della *Divina Commedia* a causa della immediata ed enorme popolarità del poema dantesco. Nel canto I dell'Inferno, Dante si rivolge a Virgilio che è giunto in suo aiuto e, riferendosi alla terribile lupa che tanto lo spaventa, dice al maestro:

Vedi la bestia per cu'io mi volsi; aiutami da lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Polsi significa in questo passo 'arterie' perché deriva da *pulsus*, participio passato del verbo latino *pello*, che significa 'batto'. Il sostantivo *pulsus* 'urto, colpo' già in Tacito è assimilato al battito cardiaco: lo storico latino usa la locuzione *pulsus venarum attingere* col significato di "tastare il battito delle vene" cioè "tastare il polso".

L'espressione *le vene e i polsi* indica dunque i vasi sanguigni, le vene e le arterie, ed è quindi una dittologia sinonimica: le due parole, in sostanza, sono assunte come sinonimi.

Le varianti *far tremare le vene ai polsi* e *dei polsi* sono quindi semplificazioni errate, una sorta di *lectio facilior*, dell'espressione dantesca, derivanti dal fatto che oggi il sostantivo italiano *polso* indica la regione dell'arto superiore, alla congiunzione tra la mano e l'avambraccio. Il significato moderno del termine ha favorito la sostituzione di quella che era una semplice coordinazione tra due vocaboli (*vene e polsi*), con una localizzazione (*ai polsi*) o con una specificazione (*dei polsi*). Queste semplificazioni sono principalmente legate alla sfera dell'oralità, ma non mancano attestazioni anche scritte: per fare un esempio, Google Libri riporta ben 154 attestazioni di *tremar (o tremare) le vene ai polsi* e 42 di *tremar (o tremare) le vene*

dei polsi contro le 1.280 corrette. È bene però, quando si fa una citazione, farla nel rispetto dell'originale; altrimenti rischiamo davvero di *far tremare le vene e i polsi* a qualcuno!

A CURA DI ANGELA FRATI

**REDAZIONE CONSULENZA LINGUISTICA
ACCADEMIA DELLA CRUSCA**

SPAZIO POESIA

**O BELLA! L'ADRIANA LA SCRIV POESII
ANCA IN ITALIAN: BRAVA!**

LAMPO DI CIELO

Sentiero di abeti e
mirtilli.
Precede il tuo passo i
miei passi,
riannoda i miei fili ai
tuoi fili
in unica trama,
cadenza i respiri ed i
nostri racconti.
Ti fermi e mi guardi,
attorno l'essenza e il
silenzio.
Riaffiora lo stesso
ricordo
di braccia racchiuse,
di labbra indifese,
anelito d'ali e di pelle.
Mi prendi per mano a cercare
un sorso di bosco nascosto
da bere e allattare di noi.
In punta di denti mi imbocchi
di un acino d'uva, di un altro.
E il terzo sei tu.
La tua bocca è la mia,
la fa sua,
la ingoia di baci digiuni.
Si nutre e disseta di me,
acute e puntenti carezze
sui fianchi del cuore.
Lento flutto di grano maturo,
ti adagi a calmare il mio fiato
nella brezza del bosco
e di un ultimo bacio.
Lo prolungo di buio e scintille
chiudendomi gli occhi.
Li riapro ed sollevo sui tuoi:
impigliato tra i rami
uno sprazzo di cielo
ne specchia il colore.
L'infinito è chinato su me:
mi appanna e dipana i pensieri,
li arruffa e li allaga
di smania e dolcezza,
spalanco le braccia sul verde.
Distesa e spiaggiata
tra l'erba e il tuo abbraccio
mi irrori e mi sazi
di quiete e tempesta.
Un lampo nell'arcobaleno.

ADRIANA SCAGLIOLA

EL ME' TESTAMENT di IGNOTO

Un amico si presenta con in mano un foglio. Arrabbiato
con quel padre sempre così fuori dal comune. Fino
all'ultimo atto. Ho letto il foglio che mi mostrava, l'ho
riletto. L'ho guardato negli occhi e gli ho detto: "Suo

padre non poteva fare cosa più bella. Ha trasformato il
diritto in poesia".

*El mè Testament
Intant che la testa
l'è anno serena
voeuri scriv on
quei còss per l'ultima scena!
Che i mè rest, ciccia e oss
quand sarann ben fregg
veggen nò miss
dent in d'on fòss*

*Se ghè on quei còss
del mè còrp che se poeu
doprà, ghe se le daga
a on quei v'on de restaurà.*

*Quel ch'el resta
el sia ben rosti
fina a insceneri
la polver che restarà
nò la vegna missa
dent a 'na cà*

*Ma sbattuta de chì e de là
in mezza a l'aria
tra na sponda e l'altra
dent in de l'Adda.*

*lassi quel zicch
de teren in quel
del lag. Maggior
de mi e de la Silvana
ai nevodin Sara e Chiara*

*in quant a la cà
indove stoo
gh'ha de dormig
fin l'ultim dii
el mè segond amor.*

*Poeu i fioeu s'el divideran
inscì penzi, fì atenzion
de minga fav dagn,
fav tribulà, per el dì che
'ndarò foeura de cà.*

*Se vanzi on quei còss
del mè bolgiòtt,
se v'el porten minga via
in funerai e tass,
dè on quei còss in beneficenza*

el ve farà ben a la coscenza!

*Dess ve saludi
speri iscì de vess pront
per vess ròstì.*

Voster nòno, papà, mari



GRATIS

*Arida le mente
discerne i pensieri,
ruvido il cuore
segna i sentieri.
Non un solo consiglio
dignitoso viene offerto,
non da pane generoso
la fame viene annientata.
Così i rapporti si sgranano
tra le umane genti
ed ancora l'uomo civile
alla schiavitù propende.
Le vitali relazioni
con dovizie smisurate,
gelosamente son custodite
in ristrette comunanze
e, anche se costa niente
per il mondo insapientito,
raro, un atto buono,
viene gratis elargito.*

GIACINTO SICA**I CINCH GIORNAD DE MILAN**

Eren di che in l'aria el se sentiva
se nasava on vent de libertà
Milan l'era da tròpp temp ch'el soffriva
voveva de noeuv la soa identità
per i strad gh'era moviment, gran ferment
per i tognitt se preparava 'l torment.
Milan ai quei temp l'era la capital
del Lombard-Veneto sòtta i todesch
stuff de vess soggiogaa e vess trattaa mal
e che per nagòtt vegniven miss al fresch,
ma la cittadinanza l'era pronta
la fatidica ora a l'era gionta.
L'era on Sabet, vigilia de festa
quand on gran fremit l'ha scòss la città
tutt l'è comincia 'me sempliz protesta,
ma poeu hann inneggiaa a la libertà
insci in pòcch temp laorador e student
hann faa barricad e ben milasettcent.
El Radetzky ciappaa de sorpresa
se rifugia cont i sò òmen nel Castell,
ma i milanes preparaven la sorpresa
mai ghe saria staa fin settimana pussee bell
e dòpo ben cinch dì de combattiment
a gh'era cominciaa el Risorgiment.
In mezz a mòrt e ferii gh'eren i Martinitt
eren i pòrta-ordin tra i barricad
sgattaiolaven in mezz ai tognitt
passaven in barba ai fusilad
lor i erò di cinch giornad de Milan
che anmò dess se tiren semper a man.
La Prima Guerra d'Indipendenza
insci l'è cominciada se pò dì
l'òmm de libertà el pò nò stà senza
puttòst l'è mej soffri, l'è mej morì
grazie ai nòster vegg ai nòster missee
quand i todesch hann mandaa foera di pee.
Viva i cinch giornad e 'l Risorgiment
che tucc numm gh'emm semper de tegnì a ment.

TERESINA - LA BELLA GIGOGIN

“E la bella Gigogin
col tremille-lerillellera

la va a spass col sò spingin
col tremille-lerillellà.”

De quindes ann, mi fasevi l'amor
dis la canzon, ma gh'era la guerra:
quanti strapazz, paura e dolor
òrfana e insci lontan da mia terra
L'è lù el Goffredo, ardènt e impetuos
bell com'el sò, -in coeur 'na canzon- *
pien de coragg, de glòria smanios
l'è lù el mè amant, mia granda passion
'Me vivandera poeu dòpo infermera
tra i barricad, tra sangu e tant mòrt
per stagh vesin mi fasevi in manera
de scaldagh lett, dagh on poo de confort...
La dis la legènda che seri legera
e coi soldaa mi fasevi l'amor
'Dess disi minga che no la sia vera
anca 'sta stòria del mè disonor
L'è mai possibil? Per tanto valor
gh'abbia 'na dòna insci intraprendènt
de ciappà in man el bell tricolor
pronta a combatt con furia e ardiment
che subit riva dura sentènza
de vess 'na slandra, de pòcch rispett?
Spuii velen, senz'indulgènza
sgonfi 'me sii de preconzett!
Quell che son stada, le sa el Signor
e quell che hoo faa, le sa i soldaa
Se chi consola l'è peccador
mettem in cros... sii 'bituaa!

Gigogin è il diminutivo piemontese di Teresina ed era usato dai Carbonari per indicare l'Italia. Lo "spingin" (sposino, da "sping", cioè "spingere", nel senso di "corteggiare con insistenza") è l'imperatore francese Napoleone III al quale è richiesto di stringere alleanza (di "maritarsi") e "fare avanti un passo" per la liberazione dell'Italia dagli stranieri. "Malada" è la Lombardia che "non vuol mangiar polenta", che simboleggia infatti la gialla bandiera dell'Austria. Questo è il significato della canzone scritta nel 1858. Invece la leggenda di Teresina racconta di una fanciulla orfana, ospite delle Stelline, collegio femminile dei Martinitt, dal quale fugge per raggiungere il suo innamorato Goffredo Mameli e combattere con lui sulle barricate. Riesce ad arruolarsi fra i volontari lombardi, fungendo da staffetta, vivandiera e infermiera. Da lì, subito la nomea che la Bella Gigogin, si occupasse delle truppe anche in altro modo...

* "Inno di Mameli", inno nazionale italiano.

AA.VV.

RIFLESSIONI**IL DIALETTO MILANESE NON DICE “TI AMO”:
ECCO PERCHÉ**

Il dialetto milanese non conosce un modo per dire “ti amo”. L'espressione, assente del resto nella maggior parte dei dialetti d'Italia, viene sostituita da un più freddo e semplice “te voeuri ben”: ma perché?

È possibile tradurre il “ti amo” in tutte le lingue del mondo, ma non in dialetto: il milanese, ad esempio, non prevede questa espressione nel proprio vocabolario e questo non perché, a dispetto di facili ironie, l'uomo settentrionale non sia capace di provare un sentimento così potente. È anzi di

una caratteristica propria di quasi tutti i dialetti d'Italia, da Nord a Sud, quella di non prevedere nelle proprie parlate regionali una parola che traduca il ti amo: questa non esiste e, se la si usa, è una forzatura.

Lingue straniere e dialetto: amare indistintamente

È risaputo come molte lingue straniere non distinguano fra il “ti amo” e il “ti voglio bene”: l'inglese utilizza indistintamente “I love you”, pur ammettendo alcune perifrasi come “I care for you” e “I feel for you” per tradurre il significato del nostro “ti voglio bene” e riservando al contrario l'uso dell'espressione “to be in love with you” soltanto all'amore romantico di coppia. Stessa cosa fanno gli spagnoli, per i quali “querer” può essere usato indistintamente per l'amore e per l'affetto, i tedeschi, con il duro ma altrettanto dolce “ich liebe dich”, e i francesi, con l'irresistibile “je t'aime”.

L'italiano, invece, distingue molto bene i due diversi tipi di affetto che si possono provare nei confronti di una persona: si può dire ti amo alla propria fidanzata, e riservare il ti voglio bene ai propri genitori o ai figli. Una distinzione che però, a quanto pare, manca nel dialetto: il milanese nelle sue numerose varianti locali, usa il “te voeuri ben” anche per esprimere un sentimento più appassionato e profondo del semplice affetto.

Dal milanese al napoletano: perché non si dice “ti amo”? Manca insomma un'espressione letterale che sia direttamente riconducibile al “ti amo” italiano. Caratteristica, questa, propria di moltissimi dialetti della penisola: dal Ticino dove si usa un semplice “tè voeuri ben” fino alla Sardegna, dove nel sud è diffusissima l'espressione “ti bolli beni” anche per la propria fidanzata. Stesso discorso per il bolognese, che dice “vlair bän”, e per il dialetto dell'amore per eccellenza, il napoletano: in questo caso esiste il sostantivo “ammore”, con il raddoppiamento della consonante, esiste il celebre “te voglio bbene assaje” reso famoso dalla grande canzone napoletana e il “me song ‘nnamurato e te”, ma il “ti amo” dialettale non è conosciuto neanche qui.

Ma perché? Che il dialetto, comunemente inteso come una lingua più “povera” rispetto all'italiano, non riesca a trovare le parole per esprimere la peculiarità di un sentimento tanto intenso? Tutt'altro: è molto più probabile che la differenziazione tra il “ti amo” e il “ti voglio bene” fosse presente soltanto nel volgare fiorentino, la lingua che Dante scelse per scrivere la sua Divina Commedia, e da lì attraverso la letteratura sia arrivata nella nostra lingua comune. L'italiano, dopotutto, è una delle pochissime lingue al mondo che fa questa differenza, sconosciuta anche ai tempi dei latini, per quanto ne sappiamo.

A cura di **FEDERICA D'ALFONSO**

IO SONO STUPIDO

Riflessioni intorno all'attuale tragedia che affligge l'umanità

Io mi definisco stupido da quando, impunemente, da parte di vari tipi di supponenze, politiche, scientifiche, economiche, culturali si afferma che solo gli stupidi non cambiamo idee.

Ebbene da circa ottant'anni, cristiano convinto, (leggasi cristiano), nel concepimento di essere sempre e solo essenza umana, non ho cambiato mai idea, e di certo non la cambierei per nessuno motivo, di conseguenza, non posso che essere stupido.

Ora, essendo stupido, guardandomi intorno, o per

esperienze dirette o per acquisizione di notizie, vedo che a parte guerre locali, le varie nazioni del mondo e quindi anche l'Italia, vanno vivendo momenti tragici di esistenza, perché afferrate da circa due anni da una epidemia in continua mutazione, vedono i propri cittadini a migliaia morire, mentre i rimanenti, a vari livelli, vanno frastornati nelle loro azioni o nei loro provvedimenti.

Eppure, mi riferisco ora all'Italia, in maniera pomposa, dopo circa due anni di drammi, si afferma da parte di persone, dette anche autorevoli, ma soprattutto da parte di coloro che intendono rappresentare politicamente il popolo, che dobbiamo difendere la normalità raggiunta (sic).

A questo punto poiché non ho capito questa allocuzione, perché appunto sono stupido, sono andato a leggere nel vocabolario italiano che cosa è la normalità.

Ebbene la definizione italica di normalità è questa: carattere di ciò che è o si ritiene normale, cioè regolare e consueto, non casuale, con i riferimenti sia al modo di vivere, di agire o allo stato della salute fisica o psichica di un individuo, sia ad avvenimento del mondo fisico, sia a situazioni politiche o sociali, abitudine (Vocabolario Treccani).

O ancora: “normalità è la condizione di ciò che è normale, stato consueto, regolarità” (dizionario italiano Sabatini-Coletti).

O ancora: “normalità” norma, prassi, abitudine, consuetudine; ordine, legalità (Garzanti Linguistica).

Ora io sono stupido e da stupido ho capito che la normalità in sostanza, riferita alla presenze umane nei vari territori abitati, soprattutto in regime di civiltà, è una consuetudine di vita, da condurre tutti generalmente e regolarmente, nell'ordine, nella legalità; e qui da stupido ho anche capito che, non a caso, l'etimologia della parola “normalità” trova le sue radici proprio nella parola norma.

E qui ho letto e sempre da stupido ho anche intuito che la parola normalità si riconduce alla parola norma del vocabolario latino, cioè il vocabolario base delle lingua di tutto il mondo così detto occidentale, (senza trascurare comunque le Americhe) con il significato anche di “squadra”, “regola” con la quale si misurano gli angoli retti, “normalis” = perpendicolare, retto, donde il concetto di rettitudine, esattezza, regolarità.

A questo punto, guardandomi intorno in Italia per esperienze dirette, nel mondo per i continui riferimenti mediatici, non trovo oggi nessun comportamento umano che in consuetudini, si concretizzi, nella regolarità, nell'ordine, nella legalità affinché tutti i cittadini possano godere del bene comune e condurre tutti una vita dignitosa.

Di certo posso dire, anche da stupido, che questa necessaria qualità di vita, visto che tutti siamo esseri umani, non si è mai concretizzata nella realtà, nonostante conclamati elementi di civiltà raggiunti; il concetto di civiltà, infatti, pretende proprio la conclamazione di ogni singolo individuo in dignità.

Ed oggi più che mai, dopo due anni di tragedia che ha flagellato l'umanità, dovunque, quale stupido, porgo lo sguardo, incontro individui che in grande maggioranza, o singolarmente o in gruppi a tutti i livelli, si trovano ad agire, al di fuori della consuetudine, fuori dalla regolarità, dall'ordine o dalle legalità acquisite.

Ciò stante credo proprio, anche perché sono stupido, che il genere umano in tutto il mondo e nella nostra nazione in particolare, per quanto si afferma, mentre la tragedia annienta ancora vite umane, non abbia proprio raggiunta la normalità di vita, se per normalità va intesa quella apparentemente buona modalità di vita generale che si

conduceva prima della pandemia (al riguardo delle apparenze, pur da stupido, ho scritto e pubblicato vari testi di narrativa e poesia).

Allora se, per quanto si afferma, per normalità, pur in presenza di centinaia di vittime al giorno, va inteso continuare a percepire, nonostante tutto, sempre uguali politiche prebende;

se normalità significa fare ancora ingozzare, nonostante il percepimento di “ristori”, commercianti a tutti i livelli (manutengoli dei politici senza pagare le tasse);

se per se per normalità si deve intendere il percepimento nei vari settori produttivi, di nutritissime “paghe” da parte di padroni, amministratori delegati ecc. ecc., mentre continue sono le così dette morti bianche, continui sono i lavoratori con contratti a tempo indeterminato, continui sono i lavoratori che producono senza contratto quindi in regime di schiavitù, moltissimi sono i licenziamenti effettuati senza pudore;

se normalità, nelle mellifluidità più sfacciate, significa, come avviene in questi giorni, diminuire le aliquote Irpef per redditi di alto spessore, mentre rimangono invariate quelle dei redditi fino a 15.000 euro l'anno; se per normalità si intende ancora vedere artigiani che, pur dipendenti, numerosi si portano nelle case per riparazioni varie eludendo il fisco;

se per normalità significa rivedere in giro, dopo le chiusure per pandemia, squadacce di così detti ragazzi che “sprizzati” seviziano e uccidono ragazze o si ammazzano tra di loro, senza alcun intervento della forze dell'ordine; se per normalità si intende ancora concreti mercati di spaccio di droga con massiccia assenza preventiva, anche in questo caso, di azioni delle forze dell'ordine; se per normalità si vedono ovunque avventate supremazie di mafia;

se per normalità si intende, in questo periodo, l'impossibilità di continuare, con pericolosi danni per la salute pubblica ed individuale, la dovuta campagna vaccinale iniziata con gli stessi vaccini;

se per normalità s'intende vedere, per piazze e strade, anche scienziati e affini confusi in mezze tacche e personaggi rilevanti in vari settori (si fa per dire), impazzare, per una dovuta loro libertà(?), contro le vaccinazioni e l'uso delle mascherine, mi si deve spiegare, perché appunto sono stupido, se tutto questo va inteso davvero come normalità raggiunta da difendere.

Intanto sono a scrivere mentre si è concretizzato per l'Italia, alla fine del mese di gennaio 2022 scorso, un grande evento, quale la elezione, per scadenza mandato, del nuovo Presidente della Repubblica.

Ovviamente a questo punto, essendo stupido, tengo anche a dover sapere, se sono normalità da difendere, le pantomime che, per una settimana intera circa alla fine del detto mese, sono state inscenate dai confusionari pensieri dei così detti politici, in un confusionario teatro di mediatiche opinioni, per la ricerca affannata di un nuovo nome cui affidare il mandato di Presidente, mentre appariva chiara, stante il persistente dramma pandemico, la necessità di continuare l'amministrazione dello Stato Italiano, con la rielezione del Presidente uscente, che tra l'altro avrebbe apportato continuità e serenità di azioni al Governo per debellare soprattutto la pandemia.

Questo lo dicevano anche, alcuni mesi prima di queste Elezioni Presidenziali, le ovazioni attribuite dal Popolo al Presidente in carica ovunque si portasse ed io, pur stupido, le ritenevo chiara richiesta da parte del popolo di volerlo riconfermato nel suo mandato, senza ricorrere a interessi di

sottobanco per eleggerne un altro. Tra l'altro l'art. 1 della nostra Costituzione dice che la Sovranità appartiene al Popolo.

Questa mia intuizione, stante lo stato di necessità per il dramma epidemico in corso, la esprimevo anche a coloro che già alcuni mesi prima di questo gennaio, partecipando alle mie mensili Recitazioni Costituzionali presso il Circolo Filologico Milanese, chi per me avrebbe dovuto essere il nuovo Presidente della Repubblica.

Alla richiesta, pur stupido, ma cultore della Costituzione Italiana, rispondevo che, stante la tragedia pandemica che affliggeva il popolo italico, ci si poteva considerare in uno stato di guerra, per cui era necessario, senza andare alla ricerca di fronzoli, confermare alla Presidenza della nostra Repubblica il presidente uscente, anche perché non c'era alcun divieto costituzionale visto che il dettame di cui all'art 85 della Carta Costituzionale, non pone alcun divieto al riguardo.

E motivavo la risposta perché, stante le inerzie causate dalla pandemia, bisognava dare continuità alla Presidenza della Repubblica ed al Governo, nell'iniziata azione di ripartizione senza pericolose “distrazioni”, del lauto contributo stabilito dalla Comunità Europea onde permettere a tutti i cittadini italiani di salvarsi dal flagello e riprendere, con ritmi controllati, le azioni di vita umana intesa come tale.

Alla fine, pur nelle anomalie delle pantomime, questo è avvenuto: il Presidente della Repubblica uscente è stato riconfermato nel suo mandato, i motivi erano validi e mentre da stupido mi spiego che si è registrato un vero evento di normalità raggiunta, per molti insipidi saccetti politici, economisti, opinionisti arrabbiati, lontani dalle attese del popolo, l'evento è anormale.

E quale problema è; se essi già vivono in una normalità raggiunta da difendere che, se non mi si dà una spiegazione perché sono stupido, è tutta una anomalia, vivano anche questa elezione del Presidente della Repubblica, per loro anormale, come normalità raggiunta da difendere.

Appare proprio chiaro che, in generale, va molto di moda la umana stupidità ed in proposito mi è in obbligo di riportare un pensiero “lirico poetico”, al riguardo, espresso dallo scienziato Albert Einstein che diceva “due cose sono infinite, l'universo e l'umana stupidità, ma riguardo all'universo non sono ancora completamente sicuro”.

In queste descritte situazioni v'è in vero tanto smarrimento lo dico da stupido e tante sono le pecore che si smarriscono. Allora ritorna necessario visto che in maggioranza ci proclamiamo cristiani qui in Italia, rileggere la parabola evangelica della pecora smarrita che viene brillantemente narrata nel vangelo di Matteo Cap.18 versetti 12-14 e nel Vangelo di Luca Cap.15 versetti 1-7.

V'è però la differenza che ai tempi del Cristo, la pecora smarrita era una sola e fu facile per il pastore buono trovare quella smarrita, portarla all'ovile e gioire

Purtroppo, oggi il rapporto tra smarrimento e ritrovamento delle pecore è al contrario, tante pecore sono smarrite e poche sono al sicuro nell'ovile per cui è difficile trovare tanti Buoni Pastori per andare a ritrovare le loro pecore smarrite, anche perché nei rapporti pandemici tra uomini e il male che li falciava, tanti pastori (si fa per dire) parlano di immunità di gregge, cioè si salvi il più forte, con l'evidente acclamazione all'antiumanitario principio del pensiero nazista.

GIACINTO SICA

SANREMO 2010 APRE ALLE CANZONI IN DIALETTO: ECCO IL REGOLAMENTO

L'articolo 6 del regolamento del Festival di Sanremo è stato modificato affinché, nell'edizione 2010, i cantanti in gara possano interpretare i loro brani in dialetto regionale: la notizia, rimbalzata su Polisblog e TVblog, è solo una delle numerose novità cui andrà incontro il Festival della canzone italiana in occasione del suo sessantesimo anniversario.

L'articolo 6 del regolamento del Festival di Sanremo è stato modificato affinché, nell'edizione 2010, i cantanti in gara possano interpretare i loro brani in dialetto regionale: la notizia, rimbalzata su Polisblog e TVblog, è solo una delle numerose novità cui andrà incontro il Festival della canzone italiana in occasione del suo sessantesimo anniversario.

Poi più nulla

ATTIVIAMOCI PER IL PROSSIMO SAN REMO!

Ci saremmo aspettati una vibrante protesta da parte dei promotori della tutela delle lingue minoritarie. Ma se è stato fatto qualcosa non se ne sa nulla. Oggi che le lingue locali pare stiano tornano di attualità un'azione anche a San Remo ed ad altri festival potrebbe essere promossa, e non solo di alcuni dialetti. Se tutti questi popoli decidessero di armarsi sarebbe l'un contro l'altro

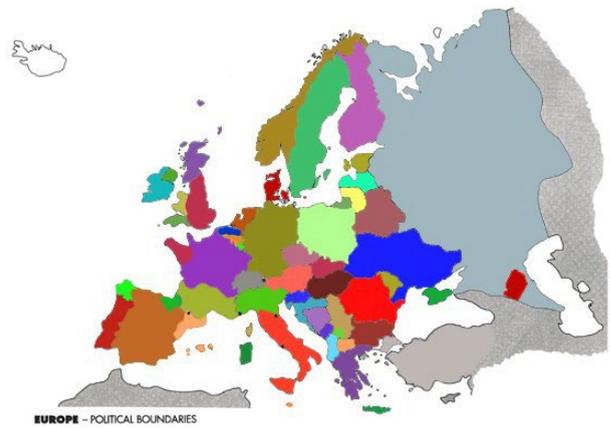
N.d.R

EFA, FORTE GRUPPO DI AUTODETERMINAZIONE NEL PARLAMENTO EUROPEO

Una prospettiva per affrontare le eventuali richieste e rivendicazioni autonomistiche su base linguistica. Non ultimo il caso Donbass. Ma laggiù non è stata posta sul tavolo la questione in detti termini, si è passati alla guerra! L'esempio del Trentino italiano ha dato, seppur con molte difficoltà, esito economico e sociale positivo per i nativi: la lingua ufficiale è l'italiano, ma di fatto c'è bilinguismo anche negli atti pubblici, è solo questione di prendere in considerazione tutti gli aspetti sociali e politici e trovare il giusto equilibrio fra delle libertà individuali ed una più aperta concezione di identità.

Utile leggere quanto gli Autonomisti Europei hanno proposto.

N.d.R. - G.F.



Starke Selbstbestimmungsgruppe im EU-Parlament.

Die Süd-Tiroler Freiheit zeigt sich mit dem Ausgang der EU-Wahlen zufrieden. Das Wahlbündnis der Süd-Tiroler Freiheit mit der Europäischen Freien Allianz (EFA), die die Interessen der autochtonen ethnischen Minderheiten vertritt, hat sich bewährt. Gemeinsam ist es gelungen elf Mandate zu erzielen. Durch dieses Wahlbündnis ist die Süd-Tiroler Freiheit künftig mit elf Abgeordneten im EU-Parlament vertreten, die sich auch für die Interessen Süd-Tirols, die Selbstbestimmung, die Rechte von Minderheiten, die doppelte Staatsbürgerschaft und für ein echtes Europa der Völker und Regionen einsetzen. Besonders erfreulich ist auch das gute Abschneiden der katalanischen und schottischen Vertreter innerhalb der EFA. Im künftigen EU-Parlament sitzen somit prominente und starke Stimmen für die Selbstbestimmung. In einem zunehmend nationalistischem Umfeld ist es wichtig, dass die ethnischen Minderheiten zusammenarbeiten und gemeinsam für ihre Rechte und Ziele kämpfen. Das Bündnis der EFA garantiert, dass alle gewählten Mandatäre auch die Interessen der anderen Minderheiten vertreten und ihnen vollen Zugang zum EU-Parlament mittels Anfragen, Beschlüssen und Initiativen gewähren. Die Süd-Tiroler Freiheit hat bei den EU-Wahlen bewußt diesen europäischen Weg gewählt, um sich nicht in die Abhängigkeit italienischer Parteien zu begeben und sieht sich in ihrer Forderung nach einer doppelten Staatsbürgerschaft bestätigt, die es den Süd-Tirolern ermöglichen würde, unabhängig von italienischen Listen grenzüberschreitend zu wählen.

L.-ABG. SVEN KNOLL, SÜD-TIROLER FREIHEIT

Traduzione:

UN FORTE GRUPPO DI AUTODETERMINAZIONE NEL PARLAMENTO EUROPEO.

La Süd-Tiroler Freiheit è soddisfatta dell'esito delle elezioni europee. L'alleanza elettorale della Süd-Tiroler Freiheit con la European Free Alliance (EFA), che rappresenta gli interessi delle minoranze etniche indigene, si è dimostrata valida. Insieme sono riusciti ad ottenere undici deputati. Grazie a questa alleanza elettorale, la Süd-Tiroler Freiheit sarà in futuro rappresentata nel Parlamento europeo da undici membri, che difenderanno anche gli interessi del Sudtirolo, l'autodeterminazione, i diritti delle minoranze, la doppia cittadinanza e un'autentica Europa dei popoli e delle regioni. Particolarmente soddisfacenti sono anche i buoni risultati dei

rappresentanti catalani e scozzesi all'interno dell'AAE. Il futuro Parlamento europeo avrà quindi una voce forte e di spicco a favore dell'autodeterminazione. In un ambiente sempre più nazionalista, è importante che le minoranze etniche lavorino insieme e combattano insieme per i loro diritti e le loro aspirazioni. L'alleanza EFA garantisce che tutti i mandatari eletti rappresentino gli interessi delle altre minoranze e diano loro pieno accesso al Parlamento europeo attraverso interrogazioni, decisioni e iniziative. La Sued-Tiroler Freiheit ha scelto deliberatamente questa strada europea nelle elezioni europee per non diventare dipendente dai partiti italiani e si vede confermata nella sua richiesta di doppia cittadinanza, che consentirebbe ai sudtirolesi di votare oltre confine indipendentemente dalle liste italiane.

CONS. REG.LE SVEN KNOLL, SUED-TIROLER FREIHEIT

NOTA:

Pensate cosa succederebbe se tutti questi popoli decidessero di armarsi l'un contro l'altro. Ciò evidenzia che è assurdo creare contenziosi sulla base delle lingue. Guardiamo un po' altrove: in Nigeria ci sono ben 420 fra lingue e dialetti! Ma anche in Europa se consideriamo le singole regioni ne troveremmo altrettanti. Pretese territoriali fondate sulla base delle lingue parlate in un particolare momento storico è un pretesto per attuare politiche di aggressione e conquista. Dove oggi si parla russo duecento anni fa si parlavano altre lingue, ma anche la Russia attuale era un principato lettone, e gli ucraini derivano da popolazioni scandinave qui emigrate, e allora? Stati e nazioni sono frutto di complesse vicende storiche che hanno coinvolto e costretto le popolazioni a subire guerre sanguinose sempre e comunque per volontà di potere di pochi. Non penso che la vastità di territorio corrisponda a benessere per la gente, il benessere deriva dalla pace, libertà di intrapresa, istruzione, e strutture politiche fondate sulla diplomazia, che nel rinascimento garanti, se pur provvisoriamente, periodi di progresso culturale. Poi qualcuno tornò a montarsi la testa e tutto ripiombò in tragici conflitti. La Lombardia ne sa qualche cosa!

GIUSEPPE FRATTINI

INTANTO: A EST TUTTO SI COMPLICA

Dopo l'Ucraina si presenta il problema dell'enclave a maggioranza di lingua russa (ma ci sono anche parlanti polacchi, lettoni) Kaliningrad e del corridoio Suwalki Gap. Territori residuali derivanti da precedenti guerre e conseguenti spartizioni, viste oggi molto discutibili per non dire altro. La Lituania è collegata con la Polonia attraverso questo stretto corridoio, mentre il Kaliningrad è isolato dalla Russia con la quale è collegato solo per via mare. Qui staziona parte della flotta russa, ma considerata la posizione, anche se armata sino ai denti, di evidente difficile difesa e facile isolamento. Come per il Donbass, anche qui si dovrebbe parlare di ampia autonomia e neutralità, aree di libero scambio.

N.d.R.



Aree Nato in Europa e prossimamente Svezia e Finlandia



Aree di nuova tensione

The Suwalki Gap: a nightmare for NATO



Presenze militari Nato nell'area.

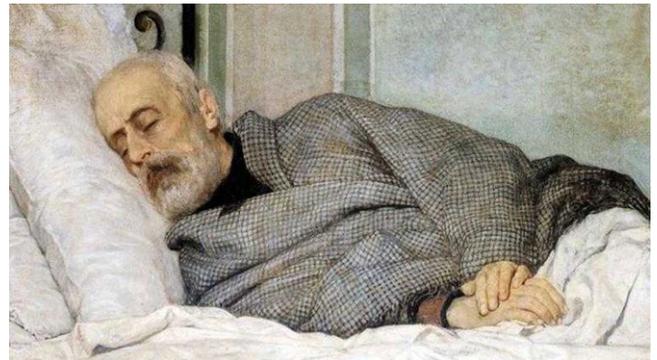


Il Corridoio Suwalki Gap – su territori Polonia e Lituania



Il Corridoio Suwalki Gap

QUEL MAZZINI DIMENTICATO



Il Mazzini dimenticato, Zelensky tra Eco e Brecht, la Russia senza jeans, la guerra in 5 scenari, i nuovi trucchi di Facebook, l'ipermercato di Annie Ernaux e il cartoon delle polemiche – **di GIANLUCA MERCURI**

Di tragicamente bello, il patriottismo ucraino che anela all'Europa ha anche il fatto che ci (ri)spiega come le identità nazionali si formino nella lotta e convivano con quelle sovranazionali, per nulla escludendosi. Per definirsi, necessitano di figure unificanti. La lezione (una delle tante) che dovremmo capire è questa: loro hanno scoperto Zelensky, noi abbiamo dimenticato Mazzini.

Ce lo ricorda Alessandro, in un mini-saggio bellissimo e dolente, che il nostro primo padre della Patria — quello che l'idea di patria l'ha messa nel cuore di Garibaldi e nel cervello di Cavour — è il grande genovese: eppure — con l'eccezione fondamentale del presidente Mattarella — il 150° anniversario della sua morte non ha avuto il risalto necessario. È tempo di riappropriarci di Mazzini, che o è di tutti, o vuol dire che non abbiamo un'idea di patria condivisa. E poi si torna all'Ucraina. Al suo leader anzitutto: l'analisi di Luca spiega tutto dei meriti di Zelensky, che resteranno scolpiti se non esagererà con il culto dell'eroe. E alla Russia, una sua storia attraverso i jeans ispirata dall'addio della Levi's, per decenni simbolo di una normalità desiderata, mai del tutto raggiunta e ora sfumata tra le bombe su Kiev. Ecco, la guerra: trovate i 5 scenari possibili su come finirà. E i libri e i film per capirla, consigliati da Alessandro. Infine, Luca vi spiega perché Meta è la maschera dietro cui Facebook nasconde perversioni algoritmiche irrisolte. E un paio di

digressioni cinematografiche e letterarie: Paolo Baldini racconta perché anche l'ultimo cartoon Disney si porta dietro le guerre culturali americane; e da Io Donna prendiamo la magnifica intervista che la «nostra» Paola Piacenza ha fatto alla grande Annie Ernaux: come tutte le grandi scrittrici, ci spiega le cose che abbiamo davanti tutti i giorni e di cui non ci accorgiamo.

Da: LA VERITÀ, LA RAGIONE, IL SECOLO D'ITALIA, IL MESSAGGERO

Quel Mazzini dimenticato, un padre della “patria” postumo che dovrebbe essere di tutti.

Ieri, 10 marzo, è stato l'anniversario dei 150 anni dalla morte di Giuseppe Mazzini, ma probabilmente non lo sapete. L'hashtag #mazzini non è trend topic su Twitter, nonostante sia entrato nell'ingranaggio infernale e retorico delle celebrazioni. Anzi, a giovani e giovanissimi il suo nome non ricorda granché, a parte i riferimenti toponomastici a una delle 7 mila vie e piazze che gli sono dedicate. Il suo libro più celebre, «Dei doveri dell'uomo», a scuola non lo legge più nessuno. L'Apostolo del Risorgimento, come lo definisce con uno spreco di maiuscole e di pomposità il programma celebrativo romano di questi giorni, non è mai riuscito a diventare un'icona pop. Il patriota genovese non aveva l'aura leggendaria e rivoluzionaria di un Garibaldi, né l'astuzia machiavellica e diabolica di un Cavour. Passò buona parte della sua vita in carcere o in esilio, tra Londra e Ginevra. È un padre della patria sì, ma postumo: morì nel 1872 a Pisa, dove era ancora ricercato per vecchie condanne e dove si faceva chiamare mestamente George Brown. Una sorta di esilio interno paradossale, che lasciò indifferenti i governanti dell'epoca: il presidente del Consiglio Giovanni Lanza non mandò neanche una delegazione ufficiale al suo funerale. I monarchici lo odiavano, ma anche moderati e cattolici gli erano ostili. Michail Bakunin, memore della condanna della Comune di Parigi, lo definì «l'ultimo sacerdote dell'idealismo religioso, metafisico e politico». A rimettere sul pantheon Mazzini ci pensarono solo più di un decennio dopo la sua morte, Edmondo De Amicis, Giosuè Carducci e Alfredo Oriani. E Gaetano Salvemini, con la sua biografia del 1915. Poi cominciarono le interpretazioni in chiave spiritualista, irrazionalista e autoritaria e il suo «Dei doveri dell'uomo» venne adottato nelle scuole, a partire dal 1902, previa censura delle parti antimonarchiche.

Crispi disse, nel 1880: «Tra cento anni chi scriverà la storia chiamerà il tempo nostro il secolo di Mazzini». Non è stato così e ora in Italia si depongono stancamente corone d'alloro, si adunano sparute rappresentanze della Uil e del quasi defunto partito repubblicano, mentre politici locali di secondo piano improvvisano fervorini patriottici saporiferi. Certo, il presidente Sergio Mattarella lo ha ricordato, ricollegandolo all'attualità della guerra ucraina ed evocando la sua «preziosa lezione sul rapporto tra indipendenza nazionale e visione di un'Europa unita nella libertà, solidamente ancorata al grande patrimonio di cultura comune». E certo, anche il presidente della Camera Roberto Fico se n'è ricordato, presenziando, alla Domus mazziniana, all'emissione di un francobollo commemorativo, in rotocalcografia, su carta bianca e patinata, autoadesiva e non fluorescente.

Eppure la polvere della memoria ristagna perfida sul

sepolcro filatelico e culturale che lo ricopre da tempo. Come scrive Sofia Cifarelli, sulla Ragione, oggi è «un cimelio sfocato e impolverato». L'eterno presente in cui viviamo ha seppellito il glorioso Risorgimento, avventuroso e divertentissimo da leggere (si pensi ai libri di Luciano Bianciardi, ma basti anche solo ascoltare un podcast di Alessandro Barbero su Cavour e Garibaldi per appassionarsi per sempre al tema). Mazzini è diventato un francobollo, con il suo solito sguardo torvo, la barba bianca, l'abito scuro in segno di lutto per un'Italia che non voleva nascere. Ma a illuminare almeno in parte il grande uomo che fu, basterebbe la celebre frase del Metternich: «Nessuno mi dette maggiori fastidi di un brigante italiano: magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvoltato come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome: Giuseppe Mazzini».

A ricordarlo, ulteriore oltraggio, è soprattutto la destra post fascista, memore dell'appropriazione che ne fecero Giovanni Gentile e poi Mussolini in persona. Basti guardare il profilo del Blocco studentesco, associazione giovanile di stampo neofascista, emanazione di CasaPound. Un giovane studioso di destra, Francesco Carlesi, ha appena scritto «Giuseppe Mazzini, un italiano», pubblicato dalla casa editrice postfascista Eclettica. Il Secolo d'Italia ha celebrato il libro e «l'eredità mazziniana, fatta di idea di patria e questione sociale che, oggi, nell'epoca del capitalismo finanziario, della modernità liquida, della globalizzazione, dell'attacco ai confini nazionali rischia di apparire ai più come inattuale e che, invece, proprio per questo merita di essere riscoperta pienamente e di far ritrovare a Mazzini il suo posto in una coscienza collettiva». Anche Marcello Veneziani, altro intellettuale di destra, lamenta sulla Verità l'assenza di dibattito pubblico su Mazzini: «A 150 anni dalla sua morte, sopravvivono di lui nella memoria pubblica solo le strade, i corsi, le piazze a lui intestate. La storia, soprattutto quella risorgimentale, si è ritirata nella toponomastica. Gli ultimi leader politici che si ricordarono di lui furono il garibaldino Craxi, che lo paragonò ad Arafat, e lo storico Spadolini, repubblicano mazziniano a Salò e poi nel partito di La Malfa. Se il Risorgimento è ormai rimosso dalla memoria storica, Mazzini lo è doppiamente, senza bisogno di cancel culture. I viali Mazzini si perdono nel nulla».

Eppure Mazzini fu tra i primi a credere e combattere per l'Italia e furono a lui devoti molti patrioti, Garibaldi compreso. Come ha scritto lo storico Simon Levis Sullam, «Mazzini è stato importante soprattutto perché ha sempre insistito sul motivo dell'unità d'Italia, obiettivo che i liberali e i moderati, compreso Cavour, ritenevano inizialmente assurdo, data la condizione di partenza che vedeva la penisola divisa in molti Stati. In questo, la diaspora mazziniana ha contato molto, perché ha rafforzato la tendenza verso una soluzione unitaria». Ma Mazzini era repubblicano e, dopo un primo appello finito nel vuoto a Carlo Alberto (con la lettera firmata «Giuseppe Mazzini, un italiano»), combatté contro i Savoia e la monarchia. L'Italia che nasce, grazie anche al pragmatismo di Garibaldi e all'astuzia di Cavour, non può piacergli, perché non è una repubblica ma un regno, nato tra l'altro con il contributo di un despota come Napoleone III. Mazzini combatte per «una nazione una, indipendente, libera e repubblicana». Il suo è un patriottismo umanitario, teoricamente distante dal nazionalismo del fascismo, e che anzi per la prima volta

ipotizza, con la Giovane Europa, gli Stati Uniti d'Europa. Tra le sue imprese, la breve e sulfurea Repubblica romana del 1849, che governò con il triumvirato, insieme a Carlo Armellini e Aurelio Saffi. Uno spunto per capire come sia stato possibile che dell'eredità mazziniana si sia impadronito il fascismo, si può trovare in questo brano tratto dal diario di Giuseppe Bottai, che risale al 14 ottobre del 1943: «Spesso ho trovato il Duce, a Palazzo Venezia, immerso nelle folte pagine degli scritti di Mazzini. O meglio, v'immergeva, a ferire di pugnale, il suo metallico tagliacarte: e ne tirava fuori brandelli di Mazzini. A quando a quando il brandello antifrancese, anti-illuminista, anti-inglese, antisocialista etc. Brandelli, mai tutt'intero, nella sua viva, molteplice e pur varia personalità». Levis Sullam titola così la sua biografia del 2010: «L'apostolo a brandelli». A favorire questa appropriazione indebita, e altre di segno diverso, è stato lo stesso Mazzini, con il suo stile fatto di slogan e parole d'ordine, ma anche con «un linguaggio patriottico espressione di un nucleo ideologico precettivo, paternalista, con componenti autoritarie, espresso attraverso uno stile politico irrazionalistico, teso a suscitare subordinazione e sottomissione». Antonio Gramsci definiva il pensiero mazziniano «affermazioni nebulose» e «vuote chiacchiere» e Piero Gobetti aprì la sua Rivoluzione liberale scrivendo: «Se ci richiedono dei simboli: Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini». Poi lo definì «romantico, vaporoso, impreciso». La rivoluzione dannunziana di Fiume e la Carta del Carnaro furono confusamente ispirate a Mazzini, il cui mito resta dunque vivo nella destra sociale. Ma è anche vero che il patriota genovese fu apprezzato anche dalla Resistenza e da figure come quella di Carlo e Nello Rosselli e di Gaetano Salvemini. Il pensatore genovese merita di essere nel Pantheon degli italiani. Come scrisse il critico letterario Francesco De Sanctis, fu come Mosé, condusse il popolo alla Terra promessa, ma non poté entrarvi. Anzi, fu bandito e perseguitato dalla patria. A riabilitarlo, anni dopo, fu Francesco Crispi, che fece approvare un disegno di legge per erigere una statua sull'Aventino già nel 1890 (anche se poi fu realizzata davvero solo nel 1949). Il suo pensiero non fu organico e anche per questo passibile di interpretazioni molto diverse. Si presentò quasi come un profeta, inneggiando al sacrificio e al martirio in nome della patria, intesa come «realtà morale» e missione. C'è nel suo pensiero, nel suo fervore mistico, una componente teocratica di derivazione da Saint-Simon, come spiega Sullam: «Quello di Mazzini è un messianesimo politico: un sistema in cui la religione ha un rilievo centrale e il leader svolge un ruolo di redenzione delle masse grazie al suo rapporto privilegiato con la divinità». Mazzini voleva la terza Roma, non quella del Papa o dei Cesari, ma quella del popolo e insistette molto sull'aspetto etico-pedagogico, per cui l'Italia avrebbe dovuto cominciare dalle scuole per formare le coscienze religiose e civili delle nuove generazioni. Lo storico americano Roland Sarti scrive sul Messaggero che «in certe oleografie del periodo post-risorgimentale, Mazzini non appare affatto tra i padri fondatori. Vi troneggia invece la figura di Vittorio Emanuele II, affiancata da quelle di Cavour e Garibaldi. Mazzini è persona non grata nella sua terra natale. Ha commesso il grave peccato di rimanere fedele ai propri ideali repubblicani quando la maggioranza dei suoi seguaci aveva fatto la pace con la monarchia, che peraltro sarebbe

stata disposta a perdonarlo, se fosse stato disposto a fare ammenda dei suoi peccati, dichiarandosi leale a Sua Maestà». E conclude: «La memoria di Mazzini si è affievolita con il passare del tempo. Peccato, perché il suo messaggio resta ancora oggi valido. La nazionalità resta il fondamento dell'ordine internazionale. Se oggi fosse vivo, forse si sentirebbe in sintonia con temi come il rispetto per la natura, la protezione dell'ambiente, i diritti delle donne, dei bambini, dei deboli, il movimento per la pace e per il disarmo. Tutti temi che si ricollegano a quell'etica religiosa che distingue il pensiero mazziniano da altre correnti del nostro tempo». Sarà, a noi convince poco una lettura attualistica con questo taglio, anche se è vero che fece molto per i diritti delle donne e per una visione umanitaria e internazionale della politica. Basterebbe ricordarne la passione e raccontare davvero la storia del Risorgimento, togliendo le statue dai piedistalli, evitando versioni consolatorie e concilianti e distorsioni propagandistiche. Rileggere la sua figura sarebbe un bel modo, come dice Levis Sullam, di «interrogarsi sulle debolezze e i limiti della democrazia risorgimentale e sui suoi onerosi lasciti». Come dice uno dei protagonisti dei Piccoli Maestri, di Luigi Meneghelli: «Quando rileggo i testi di Mazzini mi morsico le dita. C'è già tutto».



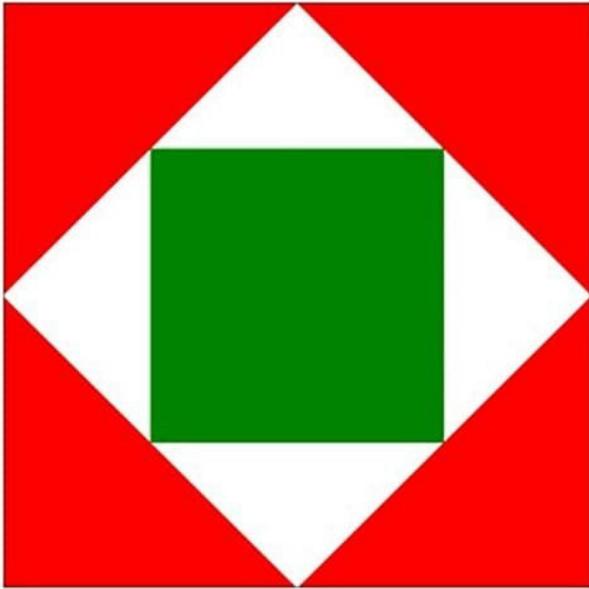
ALESSANDRO TROCINO

COMMENTO: Consiglio di leggere anche Mazzini Federalista di Fabrizio Canfora: *“Federalismo europeo e internazionalismo di Mazzini”* (1954). Saggio che consente di mettere a fuoco la figura di Mazzini con un'attenta analisi degli aspetti politici dell'azione di Mazzini, nonché è utile non dimenticare quanto ebbe a dire Carlo Cattaneo.
G.F.

LA PRIMA REPUBBLICA ITALIANA NASCE CON NAPOLEONE.

E DI IMPERATORI OGGI NE ABBIAMO ANCORA

–La data del 2 giugno assume una valenza del tutto particolare. Ad onore del vero, però, si dovrebbe parlare di seconda Repubblica italiana, vista che la prima nacque il 26 gennaio 1802 a Lione quando i deputati della Repubblica Cisalpina proclamarono la trasformazione della stessa in Repubblica Italiana, con presidente Napoleone Bonaparte, vice presidente il nobile lombardo Francesco Melzi d'Eril.



In quella stessa data fu votata la costituzione di 128 articoli che prevedeva anche la divisione del territorio in 12 dipartimenti, un governo di sette ministri fra i quali vanno ricordati Ferdinando Marescalchi, Alessandro Trivulzi e quel Giuseppe Prina che fu linciato dai milanesi inferociti il 20 aprile 1814; fra le riforme portate avanti dal primo governo della repubblica italiana vanno ricordate la coscrizione obbligatoria e la creazione delle prefetture (pensate un po' che conquiste ...) La bandiera fu il tricolore, naturalmente, in una forma che ricorda l'attuale stendardo del presidente della Repubblica italiana (lascio agli studiosi di bandiere –vessillologi- ogni valutazione del caso); in un secondo momento fu individuata la festa nazionale della Repubblica italiana: il 26 giugno. La Repubblica italiana durò fino al 17 marzo 1805 quando nacque il regno d'Italia (napoleonico); pochi giorni dopo, il 26 maggio, nel Duomo di Milano Napoleone fu incoronato re d'Italia e il regno d'Italia (napoleonico) durò fino alla caduta di Napoleone (25 maggio 1814); interessante sottolineare come entrambi i regni d'Italia, quello del 1805 e quello del 1861 nacquero il 17 marzo ... pura casualità ?



Diversi studiosi considerano la Repubblica italiana e il regno d'Italia (napoleonici) l'embrione dello stato unitario italiano, e questo potrebbe spiegare la non esaltante situazione attuale ... con simili padri ... Posso capire che sia ...imbarazzante ricordare tutto questo ... la Repubblica italiana che nasce a Lione e il primo presidente un figuro come Napoleone, ma questo è quanto avvenne nei primi anni dell'ottocento; ma c'è anche chi ne va orgoglioso

come l'allora sindaco di Milano, Gabriele Albertini, che nel volume della mostra "Napoleone e la Repubblica Italiana" ricorda:

“Il primo Stato che ebbe il nome di Repubblica Italiana non è quello istituito dal referendum del 1946, ma quello nato per volere di Napoleone giusto due secoli fa, nel 1802”.

di **ETTORE BEGGIATO**

RUBRICA DEL MARE - N° 5

In questo numero vorrei fare una carrellata sulla strumentazione che avevano a disposizione i marinai intenzionati ad affrontare lunghe navigazioni. Possiamo renderci conto delle difficoltà incontrate nel portare a termine le imprese che hanno compiuto questi grandi navigatori e scopritori di nuove terre e continenti.

Lo scandaglio è il più vecchio strumento nautico, già noto ai marinai egizi. Erodoto lo cita nel suo *“Le Storie – libro II”*. Serviva a misurare, ad intervalli frequenti e regolari, la profondità delle acque. Operazione che si rendeva necessaria soprattutto in prossimità delle coste.

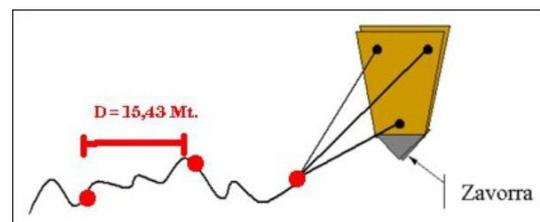
Lo scandaglio a mano per piccole profondità consiste in un peso di piombo e di ferro, attaccato all'estremità di un cavo leggero di canapa, graduato e di lunghezza nota. E' stato ritrovato nel corredo di relitti di antiche navi greche.



Solcometro, Contamiglia, Solcometro a barchetta.

Il solcometro a “barchetta” costituito per l'appunto da una tavoletta a forma di barchetta, piombato nella sua parte inferiore, veniva gettato in mare, tenuto da una sagola marcata con dei nodi, posti ad una distanza di 15,43 metri, ovvero il percorso che farebbe una barca in 30 secondi se percorresse un miglio ogni ora. Ovvero $15,43:30 \text{ (sec)} = 0,51433 * 3600 \text{ (secondi in un'ora)} = 1851,6 \text{ mt.}$ cioè 1 miglio circa.

Ogni nodo filato nei trenta secondi della clessidra corrispondeva ad una velocità di un miglio nautico all'ora, Nm/h. Per questo motivo l'unità di misura della velocità nautica è il “nodo” corrispondente appunto ad un miglio/ora.



Dal Musée de la Marine , Parigi. solcometro a “barchetta”

Nel corso dei secoli c'è stata un'evoluzione e un progressivo miglioramento di questo indispensabile strumento, così negli anni '800 il solcometro, costituito da un'elichetta è diventato con il contamiglia, capace di indicare miglia e decimi di miglia, un insieme completo. Per scoraggiare squali troppo voraci dall'attaccarli, tutti i modelli più recenti sono dipinti di nero.



Solcometro e contamiglia

Oggi l'elettronica la fa da padrone con precisione quasi assoluta, anche se i bravi marinai sanno ancora usare il sestante, elemento importantissimo nella navigazione per sapere dove ci si trova, per fare il famoso punto nave.

Tuttavia prima del sestante c'erano il quadrante, l'astrolabio nautico, la balestriglia e l'ottante.

Il primo strumento usato dai naviganti europei per misurare l'altezza degli astri fu il quadrante che, sebbene menzionato per la prima volta in un documento del 1456, era sicuramente in uso ben prima di quella data.

Consisteva in un settore circolare di 90°, in legno o metallo, con il lembo graduato, che recava su uno dei lati due traguardi per osservare l'astro, mentre un filo a piombo consentiva di misurarne l'altezza sull'orizzonte.

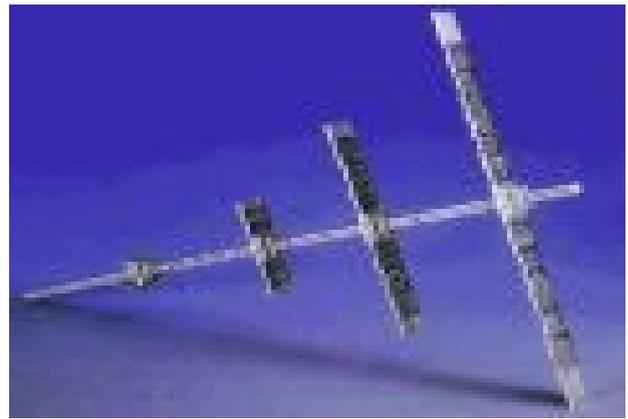


Quadrante e astrolabio nautico

Verso la fine del XV secolo venne in uso l'Astrolabio Nautico derivato dal complesso astrolabio astronomico di età ellenistica, perfezionato dagli Arabi che ne fecero largo impiego.

Con l'astrolabio nautico ed il quadrante partirono per le loro imprese Cristoforo Colombo, Vasco De Gama e Magellano.

Nel corso del XVI secolo venne ideata la Balestriglia o Mazza di Giacobbe, un nuovo strumento per misurare gli angoli che soppiantò, per la sua facilità d'impiego, il quadrante e l'astrolabio.

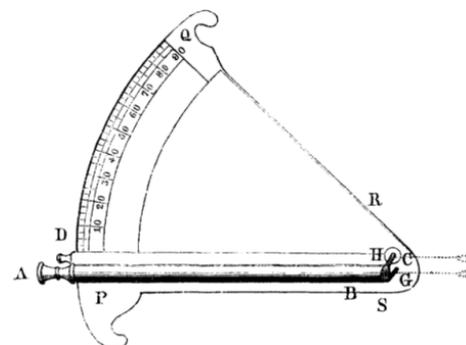


Balestriglia o Mazza di Giacobbe



Ottante, anche detto quadrante riflettente - strumenti costruiti sul principio della doppia riflessione. Sfruttando tale principio l'ottante permetteva osservazioni precise, aveva l'ampiezza di un ottavo della circonferenza (da cui il suo nome) e, grazie al principio

ottico su cui si basava, permetteva di misurare angoli fino a 90°.



Quadrante riflettente di Newton, Il telescopio di avvistamento (A-B) era lungo circa 1,2 m.

Il quadrante riflettente di Isaac Newton venne inventato intorno al 1699, non è noto il motivo per cui non fu pubblicata l'informazione e questo impedì a Newton di ottenere la paternità dell'invenzione che fu attribuita a John Hadley (1682-1744), un matematico inglese, e Thomas Godfrey (1704-1749), un ottico di Filadelfia.

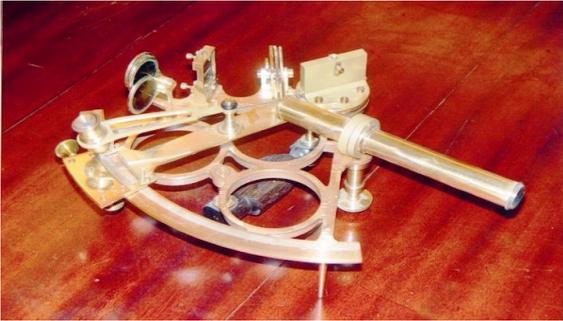
A partire dalla fine del settecento, l'uso dell'ottante sulle navi fu soppiantato da quello del sestante (sesta parte del cerchio), il cui arco di 60° consentiva una maggiore ampiezza del campo visivo.

Se James Cook, il grande navigatore inglese della fine del 1700, potesse visitare la plancia di una nave moderna, sicuramente sarebbe sconcertato e forse anche impaurito. Una piccola leva al posto della ruota del timone; una scatola

con il coperchio di vetro su cui si vedono la costa e le navi che sono oltre l'orizzonte; un'altra scatoletta su cui si susseguono latitudine e longitudine; una bussola che funziona senza aghi.

La sua prima considerazione, passato lo stupore e la paura, sarebbe che del suo modo di navigare e degli strumenti a lui conosciuti non è rimasto nulla.

Eppure non è proprio così. Anche il sestante impiegato da Cook oltre duecento anni fa, era il risultato di secoli di esperienze di astronomi e navigatori.



moderna barca a vela.

È tuttora l'unico strumento di posizionamento d'altura che non dipende da fonti esterne e che non necessita di alimentazione elettrica. Un buon sestante, un orologio affidabile, una copia delle effemeridi ed una bella serata senza nuvole sono tutto ciò che serve per raggiungere qualsiasi punto della terra.

Le effemeridi venivano utilizzate sin dall'antichità dai popoli della Mesopotamia e dalle popolazioni precolombiane. Anticamente erano libri in cui venivano registrati giorno per giorno gli atti del re. Famose sono quelle di Alessandro Magno e quelle romane. Nel 1474 furono stampate a Norimberga le effemeridi (*Ephemerides quas vulgo vocant Almanach*) di Regiomontano, in cui erano calcolati in anticipo i moti del sole e dei pianeti per i successivi 32 anni. Queste furono le tavole utilizzate da Cristoforo Colombo nei suoi viaggi d'esplorazione oltremare.

Il Bureau des longitudes nella prefazione delle *Éphémérides Astronomiques* all'inizio di *Avertissement*, nelle prime pagine di ogni singola annata, precisa: "Créé en 1679 par Joachim Dalencé, la *Connaissance des Temps* est publiée sous la responsabilité du Bureau des longitudes depuis 1795" (*creato nel 1679 da Joachim Dalencé, la conoscenza del tempo è pubblicata sotto la responsabilità dell'Ufficio delle Longitudini dal 1795*). Si tratta quindi non solo delle più antiche effemeridi astronomiche a stampa ma detengono il primato di essere pubblicate senza interruzione dalla loro fondazione fino ai giorni nostri. Alla metà del I° millennio a.C. astronomi babilonesi elaborarono tavole astronomiche precise.

Rotta, velocità, fondale: queste tre parole riassumono l'arte della navigazione.

"Noio volevàm savuar..." chiedeva Totò ad un vigile in piazza del Duomo. Vigili o indicazioni in mezzo al mare, o peggio in pieno oceano, sono inesistenti e non esistono nemmeno riferimenti a cui affidarsi per seguire la rotta più breve.

Come si fa a mantenere la rotta? Rimase un problema fino all'arrivo della bussola.

Origini e strana storia della Bussola

Per certo, sappiamo che quella che noi oggi chiamiamo bussola, deve il proprio nome alla scatola in cui, originariamente, veniva contenuta, deriva da "bussolo", che indica la piccola scatola (*buxula*, cassetta) di bosso (*buxus*) un particolare legno originario dell'Asia, che conteneva lo strumento. Ancora molto discussa ed incerta è invece la paternità di tale strumento. Si pensa infatti che la bussola sia stata inventata dai cinesi e dai vichinghi poiché, entrambi questi popoli, più o meno nello stesso periodo, notarono come uno strumento magnetizzato e lasciato libero di muoversi finisse sempre con l'assumere una certa posizione, allineandosi cioè con il nord ed il sud. La storia che noi conosciamo e che attribuisce l'invenzione a Flavio Gioia di Amalfi nasce da un errore di interpretazione di un testo latino che riferiva che l'invenzione della bussola era attribuita dallo storico Flavio Biondo agli Amalfitani. In seguito, tale personaggio si scoprì essere inesistente, in quanto frutto di un semplice errore letterario di interpretazione dal latino: il filologo Giambattista Pio che tradusse il testo riguardo la bussola, capì infatti che questo strumento fosse stato inventato da codesto Flavio, mentre, nella realtà, il testo indicava costui, semplicemente, come la persona che aveva riferito la notizia dell'invenzione della bussola.



Flavio Gioia al lavoro nel suo studiolo, con il magnete nella bacinella d'acqua in primo piano e il panorama delle colline amalfitane sullo sfondo.

Una grande statua di Flavio Gioia immortalato con la sua bussola si trova proprio di fronte al mare, nella piazzetta che porta il suo nome affacciata sulla splendida Costiera. In pratica Amalfi è orgogliosa di avere una statua di un personaggio diventato famoso per errore e che non è mai esistito.

Da una leggenda passiamo ad un'altra per cercare di capire

da dove arriva la bussola. Estratto da "I grandi navigatori". Un'antica leggenda cinese racconta che, intorno al 2600 a.C.,

l'imperatore Hoang-Ti combatté e vinse una battaglia contro il principe Tchi-Yeou, servendosi di un carro magico, il See-nan (carro indicante il sud). Sul carro era fissata una figurina di legno capace di ruotare intorno al proprio asse che, con il braccio teso, puntava costantemente e misteriosamente verso sud. L'imperatore, grazie a quest'ingegnoso dispositivo, riuscì a individuare la direzione di fuga del nemico, nonostante in precedenza fosse stata coperta da una gran quantità di fumo.

I cinesi conoscevano la magnetite e le sue misteriose proprietà fin dai tempi più antichi, intuendo anche la sua proprietà di indicare una direzione. Un documento che possiamo datare intorno al 806 a.C., descrive il palazzo di Chi'in Shi Huang Ti dotato di un cancello di magnetite e che chiunque avesse cercato di entrare portando con sé qualche arma nascosta sarebbe stato immediatamente colto sul fatto grazie alla forte attrazione magnetica esercitata dal cancello. In Cina l'età del ferro inizia proprio attorno al 800 a.C.

Nell'antica letteratura cinese si trovano molti riferimenti a mestoli o cucchiai capaci di orientarsi autonomamente disponendosi per la parte più lunga verso sud. I Cinesi infatti, pare, non utilizzavano la bussola per navigare ma per orientare la costruzione di qualsiasi edificio secondo le regole del feng shui.

Il Sud era un punto cardinale sacro per i cinesi di quel tempo perché tutti i governatori imperiali dei primi secoli orientavano i loro troni verso sud come direzione imperiale. Gli utensili utilizzati per identificare il Sud erano composti di magnetite e funzionavano come rudimentali bussole. Circa il loro utilizzo ci è stata tramandata una curiosa storia. Nel 23 d.c. scoppiò in Cina una delle tante rivolte contadine contro l'imperatore in carica.

Il palazzo imperiale fu preso d'assalto dal popolo Han. L'imperatore Wang Mang, volendo riaffermare le virtù taumaturgiche dei re, si sedette, come tutti gli imperatori del tempo, sulla poltrona imperiale orientandola, con l'aiuto di un cucchiaio magnetico, verso Sud. Questa scaramanzia unita al fatto che i rivoltosi non erano a conoscenza di questi poteri, non salvò dalla morte l'imperatore, che fu ucciso mentre nella mano destra impugnava "lo scettro di comando dalla testa di cucchiaio".



Riproduzione di una antica bussola cinese



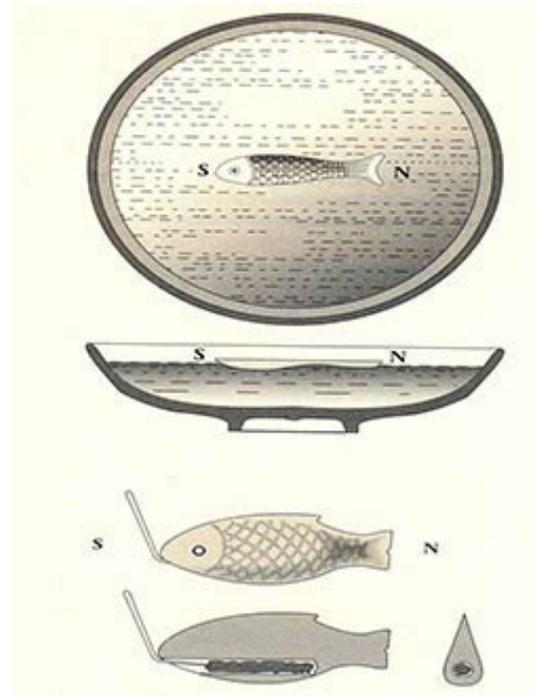
L'imperatore Wang Mang

E' soltanto nel 1044 d.c. che un testo cinese cita il magnetismo come mezzo per trovare una direzione. Il testo

racconta che un pesce di metallo posto in una vasca colma d'acqua era destinato ad allinearsi verso sud. Il metodo veniva suggerito come un mezzo per orientarsi nell'oscurità, ma non veniva fatta menzione delle sue possibili applicazioni alla navigazione.

Si dovrà attendere fino al 1119 per trovare una descrizione sull'uso dell'ago magnetico applicato alla navigazione.

Alla luce di queste ed altre testimonianze l'invenzione della bussola è oggi attribuita ai cinesi.



L'origine cinese - Magneti cinesi

Nel vecchio continente, il primo riferimento che la riguarda è dell'erudito inglese Alexander Neckam, che la menziona nel *De nominibus utensilium* (ca. 1180) e già all'inizio del Trecento era uno strumento ben noto. La troviamo nelle cronache del domenicano Giordano da Pisa (1260 – 1311), che scrive: "pare una vile pietra, ma essa è carissima" e, per chiarirne il valore, commenta che sarebbe meglio perdere uno smeraldo che una bussola. Anche se si da per certo che Cristoforo Colombo la utilizzò nel suo primo viaggio ma la sbarcò in seguito perché non la riteneva affidabile.

Sospensione cardanica. Verso il 1550 venne applicato alla bussola il metodo di sospensione a doppio movimento inventato dallo studioso pavese Girolamo Cardano.



Una bussola fissata nella cassetta di legno.

FRANCO ZIRILLI – marzo 2022 (continua...)

ALCUNI SUGGERIMENTI PER LE VACANZE LE VIE DEL BEL CAMMINO E QUALCHE RICETTA

SENTIERI UNO:

DOMENICA 2 AGOSTO 2020

Banditi sull'Appia e altri viandanti

di SILVIA PERFETTI

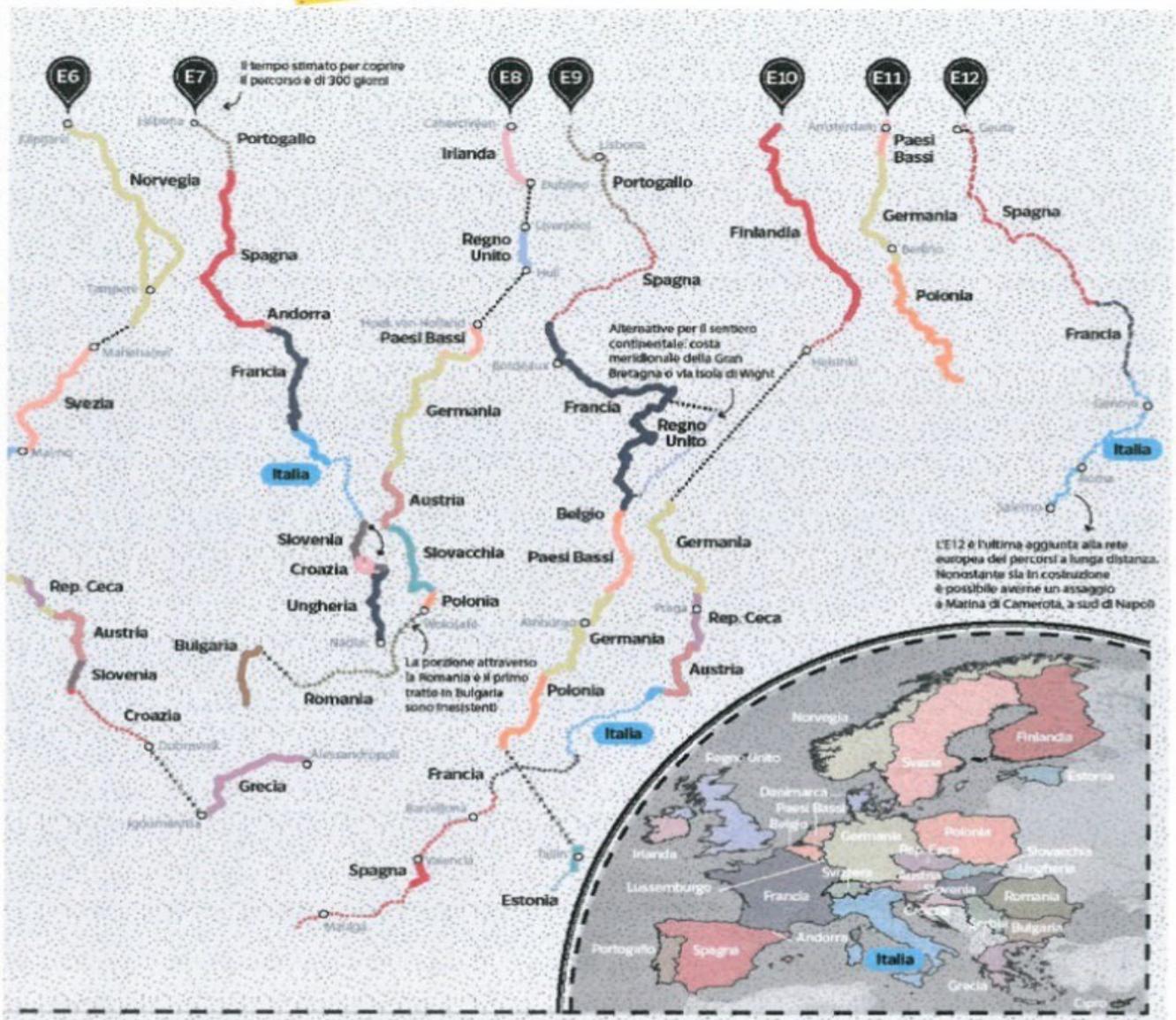


«Le strade europee non sono protagoniste di una narrazione nazionale come quelle degli Stati Uniti». Eppure l'autore olandese Matthijs Deen ha raccolto le storie di 8 personaggi leggendari per 8 strade attraverso il nostro continente. Dalla E8, tra Londra e Mosca, che

l'autore percorreva da piccolo, alla via Appia dove il brigante Sulla Felix derubava i poveri e liberava gli schiavi, al cammino verso Roma della pellegrina islandese Guðrún, alla gara automobilistica Parigi-Vienna della quale a inizio Novecento fu protagonista Charles

Jarott. In *Per antiche strade. Un viaggio nella storia d'Europa* tradotto da Elisabetta Svaluto Moreolo, Iperborea, pp. 480, € 18,50 Deen narra di viandanti, migranti, conquistatori, mercanti, esploratori. Epica delle vie europee.

CORRIERE DELLA SERA LA LETTERA 17



restre) ad opera dei Titani, che lo lacerano in 7 brani, proprio il numero che ancora per noi corrisponde a quello dei continenti. Ma Dioniso, dio illimitato come il globo, torna in vita, perché suo fratello Apollo, dio della musica, per volere di Zeus ne ricomponge il corpo ricostituendone i pezzi. Così le ocularie amputazioni presiedono marginali, limiti, linee (i sentieri) che separando definiscono le cose, sezionandole e spartendole ma allo stesso tempo collegandole tra loro e rendendo perciò di nuovo possibile la vita, la nostra. Che proprio perché netta su un sistema di limitazioni, di cui il sentiero è la manifestazione archetipica, è diversa da quella degli dei. Perciò ogni sentiero ci allontana dalla zoe, dall'avita degli immortali, e ci conduce verso il bios, che non a caso chiamiamo vita terrena, composta da una maglia di relazioni che proprio nella rete delle

prime ektarid della Terra ha trovato il proprio impianto, la propria architettura strutturata. Continua Vidal: «La strada s'imprime al suolo, essa semina germi di vita: case e casali, villaggi, città». Ma non tutti i sentieri diventano strade, anzi. Il transito da sempre all'altro consiste, nella storia delle civiltà, proprio nel passaggio da un sistema di comunicazione all'altro, vale a dire nella trasformazione in sentieri di quelle che in precedenza erano strade. Nella seconda metà del Settecento Laurence Sterne ne fa il vero argomento, nemmeno tanto sotterraneo, della sua opera più fortunata. La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo. L'intera modernità si fonda, al riguardo, sulla sostituzione della linea curva con la linea dritta, che significa riduzione del mondo a tempo di percorrenza, cioè a velocità, a spazio tut-

te cose inconcepibili per un viaggiatore come Marco Polo. Che invece procedeva lentamente per luoghi, per ambienti ciascuno dotato di una propria qualità, perciò irriducibili, a differenza della logica spaziale, a un'unica metrica. Ma allora ogni soggetto era potenzialmente mobile. Si guardi invece, sul retro di una moneta italiana da un euro, il cospido detto «uomo virruviano» disegnato alla fine del Quattrocento da Leonardo da Vinci: forse agitando come fa le braccia artenerà persino a volare ma è chiaro che gli è impossibile fare un solo passo. A differenza di quello medioevale, insomma, il soggetto moderno è statico, immobile. Si tratta, per quanto riguarda la concezione del mondo, del paradosso fondativo della moder-

La visualizzazione Decine di migliaia di chilometri a piedi di TIZIANA ALOCCI

La visualizzazione offre uno scorcio sulla rete europea di sentieri attraverso i 12 percorsi a lunga distanza. Questi, lunghi fra i 2 mila e gli 11 mila chilometri, collegano i Paesi usando vie preesistenti. In questa visualizzazione, i 12 sentieri sono ordinati da sinistra a destra seguendo la numerazione; sono indicati di ciascuno i Paesi toccati, le città principali e alcune curiosità.

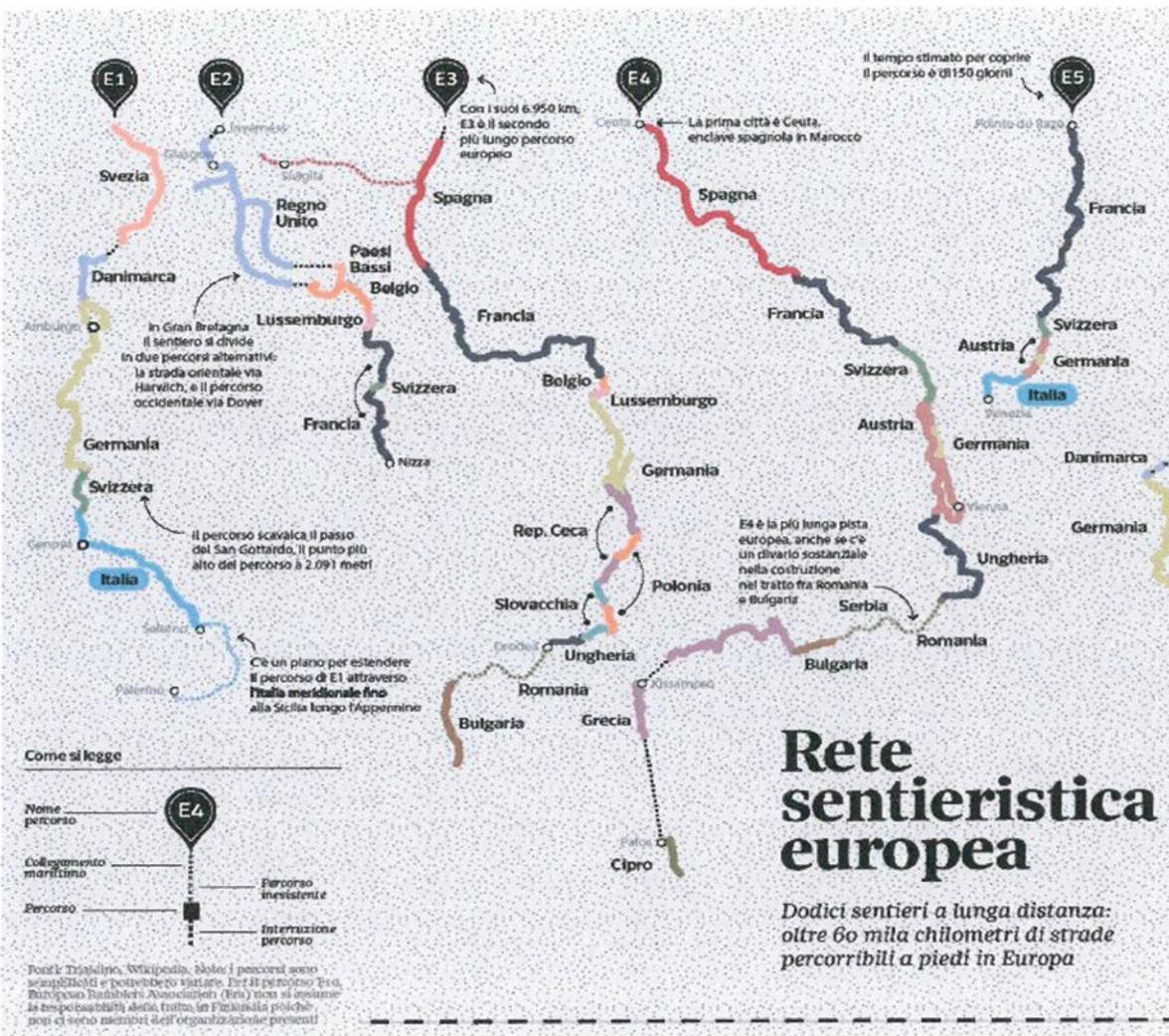
nhè proprio perché la faccia della Terra diventa un solo spazio, un'unica di stesa governata dalla rapidità degli scambi, gli esseri umani vengono concepiti come incapaci di muoversi. Altrimenti gli stessi Stati non potrebbero esistere. Ma da mezzo secolo ormai, dall'avvento del cumulo di pratiche e processi che chiamiamo globalizzazione, ci siamo lasciati alle spalle l'epoca moderna e siamo ogni giorno sempre più costretti a riconoscere che l'umanità si muove. La faccia della Terra ha bisogno di una nuova architettura. Perciò ripercorriamo i sentieri più antichi, la cui trama, cioè la cui pratica, ha costruito l'Europa, dal punto di vista materiale e insieme sotto il profilo cognitivo, perché abbiamo bisogno di pensieri diversi, se non nuovi. Sapendo fin dall'inizio che torneremo indietro. Ma non per la stessa strada.

SENTIERI DUE:

IN LA LETTURA / CORRERE DELLA SERA

DOMENICA 2 AGOSTO 2021

Universi Visual data



Geografie Ogni percorso disegna un mondo Tutto cominciò quando i Titani uccisero Dioniso

Camminare è il primo passo del pensiero

di FRANCO FARINELLI

In un manoscritto inedito de il Milione Marco Polo assicura che sarebbe ricordato molte più cose se, partendo, avesse saputo di tornare indietro. Il vero titolo del suo libro è *Le Divisamenti del Mondo*, e dividere implica dividere e insieme vedere, esprime l'idea che non sia possibile conoscere la faccia della Terra senza richiararla in parti, secondo processi che nel complesso corrispondono alla creazione di una vera e propria struttura architettonica: «Architetture chiamerò lo colui, il quale saprà con certezza e meravigliosa ragione, e regola, si con la mente, e con lo animo dividerli appunto, circa due secoli dopo, Leon Battista Alberti.

Nel Novecento Ludwig Wittgenstein, all'inizio del *Tractatus*, avvertiva che conoscere vuol dire smembrare, pratica che per Marco Polo diventa il concreto risultato dei suoi viaggi men-

tre per Wittgenstein spiegava che cosa fosse la filosofia: l'arte di fare a pezzi il mondo». Ma il viaggiatore medievale e il filosofo contemporaneo dicono la stessa cosa: si riferiscono, ciascuno per il proprio verso, a un solo processo, quello per cui cammino e conoscenza, cioè il pensiero, dipendono organicamente l'uno dall'altro. È appunto il sentiero il vettore primordiale di tale inclusivo ruolo, effettivo agente dell'identità tra le due funzioni.

Nessuna delle etimologie correnti collega la parola sentiero al sentire, al senso, al significato. Soltanto il vecchio Niccolò Tommaseo ne riferisce la radice all'atto della divisione. È però indubbio che, come un sentiero, anche senso, a sua volta, indichi una materiale direzione, come ogni autonoma-

bilista sa. E, soprattutto, non esiste procedimento razionale o sistema scientifico che non dipenda dal rigore e dalla certezza del metodo termine che alla lettera vuol dire «quel che esiste in seguito (metà) al viaggio a piedi (odós)», quel che viene dopo il percorso, cioè quel che è impossibile raggiungere senza aver fatto la concreta esperienza della finitura della nostra condizione terrestre.

Scriveva un secolo fa Paul Vidal de La Blache, inventando quel che ancora oggi si chiama geografia umana: «La nave scivola sull'acqua, i flutti spartiti riprendono la propria forma e il solco si cancella; la terra è più fedele e conserva la traccia dei cammini che di bucciera gli uomini hanno calcato». È quello che già racconta un vecchissimo mito, molto caro agli orfici: la storia dell'uccisione di Dioniso (il dio che oscilla e dondola, dunque la sfera ter-

E... BUON VIAGGIO! MANDATE UNA CARTOLINA O DELLE FOTO. GRAZIE!

CONSIGLIAMO PER IL VIAGGIO DI GUSTARE SE POTRETE. SE FATE SOSTE CHIEDETE QUESTI PIATTI E PORTATE CON VOI LE RICETTE:

TORTA DE CIARAVALL

Ingredienti:

- 5 panini
- 1lt. di latte
- 100 gr. di zucchero
- 3 uova
- 50 gr. di pinoli
- 50 gr. di uvetta sultanina
- 1 bicchierino di Benedictine.

Mettere il pane raffermo a bagno nel latte per 12 ore, controllando che resti completamente coperto.

Passare il pane, ben imbevuto di latte, con un passaverdure per ottenere una crema omogenea.

Aggiungere a questa crema l'uvetta ben lavata, le uova sbattute, lo zucchero e il bicchiere di Benedictine.

Dopo aver amalgamato per bene il tutto, imburrare una tortiera e versarvi la pasta ottenuta, ricoprendola poi di pinoli e riccioli di burro.

Cuocere in forno caldo a 160° per circa un ora.

Il Benedictine è un liquore digestivo fabbricato in Francia e precisamente a Fecamp Normandia.

Il Bebedictine può essere sostituito dalla Chartreuse o anche dal Bianco Sarti.

RENATO COLOMBO

CIVIERO DI SELVAGGINA, LA RICETTA ANDREA GORI RICETTE

Questo modo di preparare la selvaggina, soprattutto da pelo, ha radici remote, talmente remote che ormai ne rimangono solo alcune eco nella cucina del nostro paese. È rimasto come civêt, ma ha perso alcuni dei suoi ingredienti peculiari. Più che una ricetta è un modo di cottura adattabile a carni molto strutturate.

Prima dell'uso della farina+burro, per legare le salse si utilizzavano molti più ingredienti che oggi, per pigrizia, abbiamo dimenticato.

Il civiero o civero si distingue per legare il fondo di cottura col fegato e il sangue dell'animale stesso. Questa operazione, del tutto fattibile nei tempi che furono, oggi ci crea qualche problema di reperibilità degli ingredienti, anche se ci fa capire quanto sprechiamo nella macellazione. Mettiamoci l'anima in pace e lasciamo stare il sangue, ma a questo punto abbiamo il problema di equilibrare il gusto amaro del fegato senza il dolce del sangue. Alcuni ricettari si distinguono riportando una legatura con pane abbrustolito.

[youtube]http://www.youtube.com/watch?v=xYSJQRku_xU[/youtube]

Il civiero, a rigore, dovrebbe avere come base solo cipolle e vino rosso, ma per accentuare un po' il dolce potremo aggiungere qualche carota e poco sedano in sostituzione del sangue dell'animale.

La legatura del fondo con fegato oltre a dare persistenza e intensità al piatto ci dà una mano per i problemi di intolleranza al glutine, sempre più diffusi.

Ma ecco la ricetta ingredienti per circa 8 persone

- 1500 g di selvaggina (polpa) o meglio 2000 con osso
- 3 cipolle
- 1 costa di sedano
- 2 carote
- olio evo
- brodo
- pepe
- 1/4 di vino rosso buono, meglio sarebbe uno che abbia appena virato sull'aceto
- 300g di fegato di maiale (se trovate quello di selvaggina meglio!)
- una foglia di alloro
- una cucchiaino di bacche di ginepro
- marinata (vino rosso + odori + un cucchiaino di zucchero)

Lasciate marinare la carne per una notte. Dopo averla scolata e asciugata, rosolatela a fuoco vivo su tutti i lati. Toglietela dalla teglia e tenerla in caldo. Nella stesso tegame rosolate gli odori e quando saranno ben dorati rimetteteci la carne, bagnatela con il vino e fate sfumare. Aggiungete il ginepro, la foglia di alloro, coprite con brodo di carne e lasciate cuocere coperto a fuoco basso per circa 2/3 ore, dipende dalla dimensione dei pezzi. In una teglia a parte con po' di olio –

potete usare anche quello che affiora nel tegame dove state cuocendo la selvaggina- rosolate bene il fegato fino a cottura completa, pestatelo nel mortaio e passatelo al setaccio (o nel mixer). Aggiungete del pepe nero macinato grosso. Unite il composto al fondo, alzate il fuoco fino a quando la salsa risulterà densa abbastanza per glassare i pezzi di carne.

Servite con erbe amare o polenta. In abbinamento vini corposi e piuttosto persistenti come i grandi SuperTuscan Chianti Classico e Maremman

CIVIERO DI LEPRE



INGREDIENTI | COSA CI DOBBIAMO PROCURARE:

- 1 lepre di 1,5 - 2 kg di peso
- 1 grossa noce di strutto

- 3 cipolle
- 2 fette di pane casereccio arrostito
- ½ litro di brodo di carne
- 15 cl di aceto di vino rosso di buona qualità
- 10 cl di vino rosso
- 5 cl di agresto
- 1 cucchiaino di zenzero in polvere
- ½ cucchiaino di melegueta
- ½ cucchiaino di cannella
- 1 puntina di chiodi di garofano
- 1 puntina di noce moscata in polvere
- 1 puntina di pepe macinato di fresco
- sale

ESECUZIONE | COME LA PREPARIAMO:

Arrostiamo il pane e mettiamolo a bagno nell'agresto o nel succo di limone diluito in acqua (v. "Suggerimenti"); uniamo il vino rosso e 10 cl di brodo di carne. Tagliamo in pezzi la lepre e disponiamoli in una pirofila. Facciamoli dorare da una parte e dall'altra sul fornello. In una casseruola a parte rosoliamo la cipolla tagliata a fettine sottili con lo strutto. Aggiungiamo i pezzi di lepre e facciamo dorare bene il tutto per qualche minuto. Nel frattempo mescoliamo insieme tutte le varie spezie, stemperiamole nell'agresto e in 5 cl di aceto. Schiacciamo il pane con la forchetta, uniamo il resto del brodo e stemperiamo bene il tutto per formare una pappa compatta e omogenea. Aggiungiamola alla lepre, saliamo, copriamo e cuociamo a fuoco lento per un'ora e mezzo o due (per il coniglio servirà meno tempo). Se la salsa dovesse addensarsi troppo, occorrerà aggiungere del brodo di carne. Serviamo quando la carne sarà ben cotta e molto morbida. **CURIOSITÀ:**

Con il termine "civero" o "civeri" si indicava un umido di carne cotta con l'aggiunta di cipolle e vino. La particolarità di questa preparazione risiede nella salsa il cui gusto, decisamente speziato, conquisterà tutti coloro che amano i gusti particolarmente aciduli, decisi e piccanti.

FONTE: *MÉNAGIER DE PARIS*

SUGGERIMENTI:

Se non si gradisce particolarmente la selvaggina o si fatica a reperire la lepre, nella ricetta si può tranquillamente impiegare un bel coniglio di fattoria. L'agresto, invece, può essere sostituito con il succo di mezzo limone biologico mescolato a un paio di cucchiaini di acqua.

CESAME CARNE E PESCE IN UN OTTIMO INTINGOLO

Secondo alcune testimonianze il Cesame sarebbe una salsa agrodolce ma secondo altre risulta chiaro che il nome designa l'intera preparazione, ossia un piatto a base di carni arrostiti o di pesce fritto, rifatti in un intingolo di varia composizione e serviti freddi, in modo molto simile allo scapeco o al civiero.

Esiste, ad esempio, un "arrostito in cesame" riportato dal Ms. 158 (*Libro di cucina*) conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna, che è a base di lonza di maiale arrostita allo spiedo, tagliata a fette e insaporita con un intingolo a base di cipolle fritte nel sugo della carne, con

l'aggiunta di vino bianco e aceto e addensato con dei tuorli d'uovo.

Alla preparazione vengono poi aggiunti datteri, pinoli, uva passa e alcune spezie. Ne esistono anche altre varianti con della carne di pollo, cotta però in brodo, a cui si aggiungono spezie e cipolla precedentemente soffritta.

La ricetta più antica di "pesce a cesame" potrebbe essere quella contenuta nel Ms. 1071 dell'*Anonimo Fiorentino*, contenuto nella Biblioteca Riccardiana di Firenze in cui si parla di un soffritto di cipolla in olio, con l'aggiunta di aceto, spezie e acqua. L'intingolo verrà poi arricchito con dell'aggiunta di mollica di pane ammolato nel vino. Solo al termine della preparazione verrà introdotto del pesce precedentemente fritto.

Esistono altre ricette con il pesce, come ad esempio quella contenuta nel Ms. 255, il *Libro per Cuoco* dell'Anonimo Veneziano, contenuto nella Biblioteca Casanatense di Roma, che include, come varianti, l'aggiunta di frutta secca e di un poco di miele.

FONTE: E. CARNEVALE SCHIANCA, LA CUCINA MEDIEVALE. LESSICO, STORIA, PREPARAZIONI, OLSCHKI, FIRENZE 2011

LA CUSINA DE MILAN

La cusina l'è on tassell de la stòria milanese che la dev vess tramandada per minga desmengà i ricett di nòster tradizion anca se hinn scritt su vegg foeuj diventaa giald e magari cont ona quei strollada ò padella de vonsc.

Incoeu voeuri fà tornà in ment ai milanes e a quei arios, i piatt de la bòn cusina milanese che se preparava sia in cà di sciori che di poveritt.

El butter l'è semper staa el condiment dopraa in la cusina milanese, cobbiaa al lard e a la panscetta.

Anca quand gh'è rivaa a Milan Giulio Cesare, on scior de Milan che l'aveva invidaa al sò banchett, el gh'ha faa trovà on piatt de sparg cont i oeuv in cereghin e sora ona grattada de formagg grana.

Giulio Cesare l'ha risciaa el nas a la presentazion de sta verdura cont i oeuv che noaven in del butter, ma per minga offend el scior Valerio Leonte l'ha saggiaa, poeu l'ha ordinaa ai sò ufficiai de mangià tusscòss senza fà stòri; lor che dopraven el butter domà come unguent per vonciscià i coturna e i finiment di cavai. Se dis che el piatt el sia piasuu e da allora anca a Roma hann dopraa el butter, ma con moderazion. On tipich piatt de la cusina milanese l'è el risòtt con la giunta de rann, tomates, erbion, pòm de terra, fong, spinazz, fasoeu borlòtt, verz, luganega, zucca barucca, sparg, risòtt in cagnon, ris e latt, ma el risòtt giald l'è rivaa per merit del fioeu de l'òst del Bettolin di Pret, ciamaa Zaffran, perché, come vedree de la Fabbrica del Dòm, le doprava minga domà per colorà i veder de la cattedral, ma le metteva depertutt.

Per ingattià i invidaa al banchett del sò matrimòni, d'accòrd cont el coeugh, l'ha faa mett sta polverina gialda anca in la pignatta del risòtt con gran success... insci gh'è diventaa de mòda per i Milanes mangià el risòtt cont el zaffran.

Per i stomegh sueffaa a digerì tusscòss, quand riva la stagion che i verz ciappen la scighera e diventèn pussee bon, la resgiora la pòrta in tavola la pignatta con la

cazzoeula, fada cont i costaoeul de maial, codigh, luganega, cobbiada a patati e vers. La cazzoeula la dev vess tacchenta e minga sbrodolenta... come diseva in d'ona poesia la mia mamma.

Cont i avanz de cusina se preparen i mondeghili, polpett de carna, pan grattaa, oeu, poeu impanaa e rostii in del butter.

Quand se presenten i òss bus con la gremolada de erborin e scorzetta de limon, su la tavola po' minga mancà "l'agent di tass", arnes che doprava el mè nònno per tirà foeura da l'òss bus el midoll ch' el ghe scarligava in bocca e le scisciava come on gius.

Fin dal 1148 in di scartafazz de l'archivi de la Basilica de Sant Ambroeu se conserva on fojett on po' pastrugnaa con la ricetta per "*lombulos cum panitio*", che dimostra come la coteletta la sia nassuda a Milan, poeu el Maresciall Radetzky l'abbia portaa la ricetta de la nostra coteletta a Vienna, perché la ghe piaseva tanto. ...e minga el contrari!

Per augurà de raspà la fortuna, al primm de l'ann, manca mai on piatt de portada cont el raspatutt, per mej di el codeghin cont i lentigg de contorna, come simbol di danee.

Quand la coeuga la gh'aveva minga temp ò voeuja de fà de mangià, l'andava in la bottega del bois a comprà on baslòtt de busecca; siccome sto piatt el piaseva a tutti e de spess el sgandollaven, quei, minga de Milan, hann taccaa a ciamà i Milanese, Busecconi!

Per i fioeu l'era ona festa trovà dent in la quella la busecchina fada cont i castegn pest còtt a less in del latt e di vòlt quattaa con la pannera o el lattimel.

Per sarà sù sta *cicciarada* pòdeva minga mancà el nòster Panatton, diventaa famos in tutt el mond quand in l'aria se sent el profumm de Natal.

ELLA TORRETTA

Glossario :

strollada = spruzzata

quei arios = nati fuori Porta

vonciscia i coturna = ungere gli stivali

tomates, erbion = pomodori, piselli

ingattià = meravigliare, circuire

costaoeul = costine

sbrodolenta = brodosa

scisciava come on jus = succhiava come un succo

scartafazz = scartoffie

pastrugnaa = pasticciato

bois = venditore di cibi cotti

busecca = trippa

sgandollaven = mangiare avidamente, con gusto

quella = scodella

lattimel = panna mon

CARI TUTTI MILANESI HO IL PICERE DI COMUNICARVI CHE QUEST'ANNO AMBROGIO E' COL MILAN Un Milanista

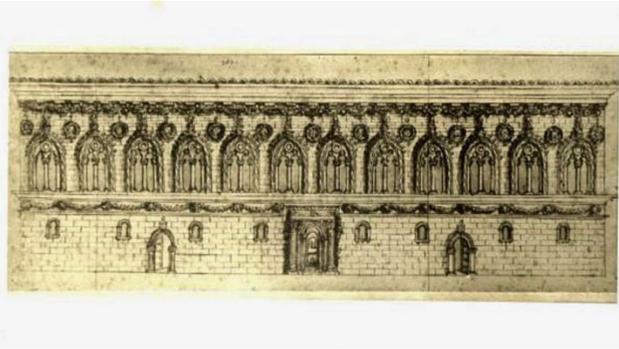


TUTTO ANDO' BENE SINCHE' RESTO' A MILANO!!

IL BANCO MEDICEO IN VIA DEI BOSSI A MILANO –

Una storia Milanese poco nota.

Il palazzo del Banco Mediceo o semplicemente Banco Mediceo, era un palazzo di Milano, sede milanese delle attività finanziarie di cambio dei Medici, conosciute in tutta Europa appunto con il nome di Banco Mediceo. Fu uno dei primi esempi di architettura del Rinascimento lombardo. Il palazzo era situato in Via dei Bossi, nel quartiere di Porta Comasina dove in seguito sarebbe stato costruito il Teatro alla Scala. Il committente fu Pigello Portinari rappresentante dei Medici nella Milano sforzesca. L'edificio sancì in qualche modo un'alleanza, che chiuse secoli di inimicizia tra Milano e Firenze, tra Francesco Sforza, che nel 1455 donò una preesistente costruzione (di proprietà della nobile famiglia Bossi) destinata ad essere trasformata nella sede del Banco e Cosimo de' Medici che ordinò al suo rappresentante di realizzare un nuovo e rappresentativo palazzo per onorare la città di Milano. I lavori si svolsero rapidamente e furono conclusi intorno al 1459. L'aspetto dell'edificio ci è noto dal trattato di Filarete che riporta, oltre ad alcune notizie, anche un'incisione con l'illustrazione del prospetto principale che presentava elementi innovativi del Rinascimento toscano, uniti ad altri più tradizionali della pratica architettonica milanese.



Il palazzo mostra una facciata simmetrica con un basamento bugnato, un portale monumentale, un piano nobile con finestre binate poste su un'altra cornice, a coronare l'edificio un cornicione all'antica. L'edificio presentava inoltre una ricca decorazione, compresi dei tondi in ceramica posti poco sotto il cornicione. Il progettista dell'edificio non è conosciuto con sicurezza, anche se l'attribuzione tradizionale, pur senza riscontri documentari, è quella di Michelozzo, architetto di fiducia della casata Medici. Recentemente prevale l'attribuzione a Filarete, coadiuvato da maestranze locali. Tuttavia Filarete, non si attribuisce il progetto nelle pagine del suo trattato. Intorno al 1456, la loggia e le sale furono decorate, sempre secondo Filarete, dal maggior artista lombardo dell'epoca, Vincenzo Foppa con affreschi dal soggetto eccezionalmente profano dei quali è superstita solo un frammento con *Cicerone fanciullo che legge* nella Wallace Collection di Londra. Altri affreschi erano di Zanetto Bugatto. L'edificio fu demolito alla fine del XVIII secolo durante le sistemazioni urbanistiche intorno al Teatro alla Scala. Di esso rimane un Portale monumentale conservato presso il Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, caratterizzato da una sovrabbondante decorazione scultorea lombardo-toscana, opera di Guiniforte Solari e Giovanni Antonio Amadeo. Alcuni tondi in terracotta con ritratti all'antica si trovano invece nella Pinacoteca del Castello Sforzesco.

Nel 1452 si apre la filiale del Banco Mediceo a Milano (trasferita dopo il 1455 dal Terraggio a Palazzo Bossi). E' all'inizio un trasferimento del Banco da Venezia, da dove i mercanti fiorentini erano stati espulsi. Ne è governatore Pigello Portinari che fino ad allora aveva diretto la sede veneziana.

TRE INEDITI MEDAGLIONI IN TERRACOTTA E GLI "SPOLIA" DEL BANCO MEDICEO DI MILANO di Vito Zani.

Viene naturale immaginare un episodio non irrilevante del mercato antiquario di secondo ottocento dietro tre sconosciuti medaglioni in terracotta con busti all'antica. Murati sul prospetto meridionale della Villa Gagnola a Gazzada (uno sull'avancorpo sinistro, gli altri sui pennacchi sopra le due colonne centrali), la cui segnalazione da parte di Andrea Bardelli, qualche mese fa, ha innescato le osservazioni e gli interrogativi a cui è dedicata questa pagina.



I tre manufatti misurano in media 65 cm. Di diametro e sono bordati da un identico motivo a torciglione bipartito, che circonda lo sfondo a conchiglia da cui emergono i busti. Quello installato sull'avancorpo sinistro si distingue dagli altri due per il soggetto, un anziano barbuto e paludato, oltre che per un preteso carattere neoclassico e per lo stato di relativa integrità sul piano della conservazione. Gli altri, raffiguranti invece due più giovani Cesari coronati d'alloro, che almeno a prima vista lasciano l'impressione di una possibile appartenenza all'epoca rinascimentale, presentano crepe e sollevamenti, particolarmente gravi in uno degli esemplari, con la superficie ormai ridotta in scaglie e prossima al totale disgregamento. Le parti più consumate di questi due medaglioni lasciano a vista l'impasto di argilla con una certa quantità di sabbia e qualche piccolo sasso, mentre i brani integri recano uno o più strati di finiture dipinte color mattone, screpolate e lacunose. L'esemplare con l'anziano barbuto presenta una lacuna nel panneggio da cui si intravede una maldestra integrazione, apparentemente in cemento, ma il resto del manufatto sembra ben conservato, anche nella finitura superficiale dipinta, che impedisce di verificare se la materia sottostante sia effettivamente più compatta come sembrerebbe, oppure se abbia la stessa composizione sabbiosa degli altri due.

E' improbabile che i tre medaglioni fossero stati realizzati per la collocazione nella quale oggi si trovano, dal momento che non compaiono su quel lato della villa ritratto nella veduta di Carlo Bossoli del 1859, tuttora conservata presso la raccolta Gagnola.



Dovrebbe dunque trattarsi di opere erratiche, forse appartenute a un ciclo numeroso, che l'esemplare con l'anziano barbuto farebbe supporre integrato nell'Ottocento con pezzi di nuova fattura.

Nell'ipotesi, il post quem al 1859 incrementerebbe un quadro indiziario già forte della palese somiglianza di conformazione tra questi medaglioni e gli otto del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco (in parte esposti in Pinacoteca, in parte ricoverati nel deposito), rimossi sul finire del 1862 dal cortile che un tempo fu la sede milanese del Banco Mediceo: uno dei più sontuosi palazzi della città rinascimentale, passato nel corso dei secoli attraverso le ripetute e profonde manomissioni che hanno reso pressoché iriconoscibile quanto resta della sua originaria struttura, al civico 4 di Via dei Bossi.



Prima di confrontare i due gruppi di medaglioni, è necessario dar conto brevemente di quanto si sa della storia dell'edificio, e di come in essa si inserisca quel ciclo in terracotta, non documentato, prelevato dal cortile. Compiuto nel 1461 per volere di Cosimo De Medici, il palazzo sorgeva per ospitare l'importante agenzia della banca di famiglia e l'abitazione del suo responsabile, Pigello Portinari, non meno che per simboleggiare la nuova alleanza politica tra la signoria fiorentina e quella milanese. L'operazione era stata appositamente caldeggiata dallo stesso duca di Milano, Francesco Sforza, che nel 1455 aveva donato a Cosimo il terreno e le relative preesistenze edilizie su cui fu eretto il palazzo. Cinque o sei anni dopo la fine della costruzione, è il grande architetto fiorentino Antonio Averlino detto il Filerete a fornire una dettagliata descrizione del mirabile edificio nel suo *Trattato*, col corredo di un disegno che ritrae la spettacolare facciata, articolata su tre piani. Alta circa 15 metri e larga 50, essa recava al piano nobile una fila di dodici enormi bifore, mentre su quello inferiore si aprivano tre portali, con il maggiore in posizione centrale, particolarmente pregiato per la composizione architettonica e il corredo scultoreo, anch'esso oggi esposto al Castello Sforzesco.

L'impatto scenico della facciata era però giocato in buona parte sulla decorazione in terracotta, che al piano nobile rimarcava il profilo del cornicione e circondava le bifore, alternandone il corso con un ciclo di tredici medaglioni recanti busti o stemmi dei Medici, mentre al piano inferiore si vedeva un fregio a festoni e piccoli busti allineato al marcapiano, che, incontrando l'architrave del portale centrale, sviluppava con le sue parti marmoree un singolare intreccio decorativo, come dimostrato da recentissimi studi. Filerete fornisce anche una descrizione non breve del cortile, nella quale però non fa cenno a parti figurate in terracotta, ricordando invece pitture e altro, oltre ad affermare che ulteriori interventi ornamentali per il palazzo erano ancora in via di progettazione, specialmente in facciata, alla quale si intendeva conferire un adeguato spazio visuale con la demolizione di alcuni edifici antistanti. Simili presupposti non lasciavano certo prevedere che, nel giro di una ventina d'anni, una crisi di liquidità della corte medicea avrebbe indotto Lorenzo il Magnifico a porre in vendita lo splendido edificio, che fu acquistato nel 1486 da Filippo Eustachi, per cederlo al cognato Alvise Terzago. I due milanesi, personaggi importantissimi dell'apparato burocratico della corte sforzesca, erano smaniosi di ostentare la loro condizione di superiorità sociale e di accentrare sempre più potere grazie alle cariche che ricoprivano. Nel 1489, accusati di congiura e condannati, persero le loro proprietà, compreso lo splendido palazzo appartenuto ai Medici, che passò alla

Camera ducale. Nei tre anni in cui lo possedette, il Terzago era riuscito a spendere la cifra di mille ducati per abbellirlo, pari a un quarto del prezzo appena pagato per l'acquisto dell'intero edificio con gli arredi interni. Fu molto probabilmente lui, tra il 1486 e il 1489, a commissionare i medaglioni del cortile, pagandoli con una parte di quei mille ducati. Per alcuni anni, rimasero senza effetto le istanze di Lorenzo il Magnifico, volte ad annullare la vendita del 1486, adducendo che le trattative condotte allora da un suo agente non avevano avuto la sua approvazione finale.

Il nuovo duca di Milano, Ludovico il Moro, preferì invece cedere l'edificio alla figlia naturale Bianca e al marito Galeazzo Sanseverino, per poi passarlo, nel 1495 ad Antonio Maria Sanseverino. L'anno dopo tornò in possesso dei Medici e vi rimase almeno fino al 1574, quando Carlo Borromeo ne chiese invano la donazione allo scopo di farne la sede di un seminario. Da qui, le notizie si perdono per oltre un secolo, fino a che una lapide datata 1688 informa disignificative ristrutturazioni apportate dall'allora proprietario, il conte Barnaba Barbò ("ad familiare commodum, scalas extruxit, domum renovavit et exornavit"). Anche senza sapere quale aspetto avesse l'edificio prima e dopo le cure del Barbò, non è difficile che ai tempi si fosse già persa memoria di quella che nel Cinquecento veniva ancora definita "la più bella casa de Milano" dal colto viaggiatore e collezionista veneziano Marcantonio Michiel, menzionata con riguardo anche da Giorgio Vasari, che riferiva il progetto architettonico a Michelozzo e ricordava i cicli pittorici di Vincenzo Foppa. Sul palazzo non spende infatti una sola parola la prima guida a stampa della città, il famoso *Ritratto di Milano* di Carlo Torre, uscita in due dizioni nel 1674 e nel 1714, e neppure la più ampia *Descrizione di Milano* di Seviliano Lattuada del 1737-1738. Forse, solo la lettura del Vasari permise all'abate Bianconi di identificare l'ormai "modesto palazzo", a cui dedicò qualche riga nella sua guida del 1787, dichiarando esplicito deprezzamento per le testimonianze artistiche che ancora conteneva. Di lì a poco, è ancora la *Vita* vasariana di Michelozzo, nell'edizione del 1791 di Guglielmo Valle, a offrire l'occasione di un breve resoconto sullo stato attuale dell'edificio, in una nota di Venanzio De Pagave, che costituisce anche la prima testimonianza conosciuta dei medaglioni pervenuti al Castello Sforzesco.

L'erudito informa che l'antica porzione del palazzo rimasta inalterata risultava essere il cortile, al cui interno, "fra un arco e l'altro de' portici sporgono fuori del muro varie teste di cotto, le quali per essere di molto corrose dal tempo non lasciano luogo a decidere né della loro struttura né del loro autore. Non sarebbe però mai fondato il giudizio, che le dette teste si fossero eseguite per mano di Michelozzo". Se l'attribuzione risulta puramente indotta dal contesto tematico, è invece preziosa la notizia che le teste del cortile erano "di molto corrose", in quegli anni della proprietà Barbò, i quali "tennero il palazzo sino al 1802, poi lo vendettero al Consigliere Agostino Zizzoli, che con atto 28 di maggio 1822 lo cedette al signor Carlo Vismara. In oggi (1855) appartiene ai signori Valtorta". Proseguendo nei referti storici, come appurato da Elena Caldara, la guida milanese di Giuseppe Caselli del 1827 afferma che "nel cortile sono 13 teste di maniera, restaurate, ed alcune accompagnate dal signor Gorola", identificato dalla studiosa nello scultore Stefano Giralda. E' possibile che questa

operazione di restauro sui medaglioni non sia stata l'unica, e che più tardi si sia provveduto a un riallestimento parziale del ciclo, come si può dedurre dalle successive testimonianze, alquanto discordanti sul numero degli esemplari, ma anche sulla presenza di pezzi originali. Nel 1841, la guida dello Zufoli riporta che “nella corte si conservano ancora tre teste in terracotta”, mentre un saggio di Ferraro del 1834 le diceva “o restaurate o sostituite alle antiche”, senza enumerarle, come fece l'anno dopo il Cassina, che però parlava esclusivamente di sostituzione: “quivi (nel cortile) si veggono teste colossali, che sporgono fuori dal muro tra un arco e l'altro de' portici, ma furono sostituite alle antiche in cotto ormai consumate, per opera del signor Vismara, che ne commise l'esecuzione allo scultore-plasticatore Giralà”. La notizia che il committente dello scultore Giralà fu il “signor Vismara” permette di circoscrivere le operazioni di restauro nei cinque anni compresi tra il 1822 e il 1827, cioè tra l'acquisto da parte di Carlo Vismara e la testimonianza del Caselli. Sul finire del 1862, Giuseppe Mongeri menzionava undici esemplari ancora in loco, ma in via di rimozione, mentre poco più di un anno dopo, a rimozione avvenuta, diceva di ricordarne “dieci o dodici”. Mongeri, figura autorevolissima presidente e segretario dell'Accademia di Brera fino al 1859, era entrato in argomento trattando del portale del palazzo del Banco Mediceo in due articoli pubblicati su un giornale milanese, il 5 dicembre 1862 e il 27 gennaio 1864 scritti rispettivamente prima e dopo la spoliazione e l'immediata vendita delle più rilevanti testimonianze artistiche rimaste fin lì aggregate nell'edificio. Nel primo articolo, Mongeri denunciava la radicale ristrutturazione in corso, voluta dal nuovo proprietario Giovanni Valtorta, che prevedeva appunto l'eliminazione dei principali reperti di interesse artistico, paventando la vendita del portale all'estero. Nel secondo, del gennaio 1864, lamentava il compimento di quello che definiva “l'ultimo ed il più letale dei restauri”, felicitandosi però del fatto che il portale era comunque rimasto a Milano, musealizzato.

Effettivamente, vista l'importanza dei materiali antichi prelevati e la loro appetibilità a livello internazionale, il molto profittabile aspetto commerciale della ristrutturazione operata dal Valtorta non può certo essere considerato secondario in tutta l'operazione. C'è anzi da chiedersi quanto abbia giocato la tempistica, sincronizzata proprio su quel frangente storico in cui certi movimenti di mercato erano resi più facili da vuoti legislativi e passaggi di consegne istituzionali dagli antichi Stati al Regno d'Italia. Tra i mercanti d'arte che si contesero le spoglie dell'antico Banco Mediceo, Giuseppe Baulini, “secondo al solito, trionfò”, come riferisce una lettera scritta il 12 novembre 1862 da Giuseppe Molteni, conservatore delle Gallerie dell'Accademia di Brera (e membro della Commissione di Pittura nella stessa istituzione con Giuseppe Mongeri), a Giovanni Morelli, in cui si dice anche che il portale era stato acquistato da Baulini “per prezzo di 23mila lire” ma “quell'opera non vale meno di cinquantamila (...), Baulini non poté acquistarla a meno, stante che altre persone gli facevano concorrenza per motivi di speculazione (... A quest'ora egli trovasi pure in possesso dei busti del paradosso e del piccolo ma magnifico affresco leonardesco”.

Dunque, già entro il 12 novembre 1862 Baslini possedeva anche i busti prelevati del cortile, allora attribuiti al

Paradosso, lasciando supporre che il breve ritardo del primo articolo di Mongeri, che a inizio dicembre li riferiva ancora installati nel cortile, sia dipeso dai tempi editoriali di allora. Baulini vendette poi al Museo Patrio Archeologico di Brera il portale nel 1864 (per 25.000 lire), e i medaglioni del cortile nel 1873, mentre cedette nel 1867 a una collezione parigina un affresco con *Cicerone Bambino che legge*, strappato anch'esso dal cortile e unico reperto di un ciclo di Vincenzo Foppa, passato poi nel 1872 alla Wallace Collection di Londra, che lo conserva tuttora.

Per altre vie transitarono ulteriori materiali, più difficili da commerciare, come i frammenti in terracotta forse provenienti dalla facciata, che Valtorta stesso donò al Museo Patrio nel 1864, oppure una colonnetta “con la doppia mensola”, proveniente dalla loggia del cortile, che nel 1895 era posseduta dal pittore Giuseppe Bertini, “nella sua villa di Biumo Superiore a Varese.



Resta invece ignota la sorte dei medaglioni in terracotta che dovevano accompagnare gli otto oggi al Castello, visto che le fonti ottocentesche esaminate quantificano il ciclo fino al numero di tredici esemplari.

L'eventuale motivo della separazione tra questi pezzi dispersi e il gruppo poi musealizzato si può forse intuire da un giudizio di Mongeri sui “dieci o dodici busti che si vedevano ultimamente nella corte” del palazzo, alcuni dei quali, “sette od otto, offrono il fare di una mano più antica e più eccellente dei rimanenti”, allora identificati in quella del Paradosso.

L'autore sicuramente sapeva della letteratura che vi erano stati i rifacimenti di Stefano Giralà, e distingueva i pezzi sulla base del loro aspetto stilistico, che pure presentava scompensi evidenti, ma forse meno forti, anche all'interno nel gruppo degli otto esemplari. Questi giunsero al Museo Patrio, nel 1873, ma solo le indagini tecniche legate ai restauri condotti dal 2002 ad oggi su cinque esemplari (inv. 1536, 1538, 1539, 1541, 1542) hanno permesso di appurare quanto ingente fosse, nel complesso, la quantità di integrazioni, e quanto poco restava dell'originale in alcuni di loro. Ripuliti dalle superfetazioni che per quasi due secoli hanno alterato la loro immagine, questi cinque pezzi mostrano lacune variamente estese, senz'altro addebitabili ad atti che oggi si definiscono vandalici, mirati espressamente a sfigurare i volti.

Si spera che anche i tre esemplari del Castello ancora in attesa di restauri (inv. 1535, 1537, 1540) possano rivelare prima o poi quanto il loro vero volto corrisponda all'attuale,

consentendo di verificare se almeno due di essi (inv. 1535 e 1537) non siano integrali realizzazioni *ex novo*, come darebbero l'impressione di essere. Detto questo, anche confrontando le originarie parti corrispondenti dei rispettivi esemplari si notano varie differenze.

La più vistosa è nel fondo a conchiglia, le cui beccellature variano di numero e larghezza (persino in un unico pezzo come l'inv. 1539), mentre altre varianti si notano nell'ingombro del bordino di raccordo tra la conchiglia e il clipeo particolarmente pronunciato nel 1535 e nel 1539. Il clipeo stesso, che fa da cornice ai busti, presenta soluzioni alquanto diversificate nei moduli decorativi, che vanno dalla ghirlanda (inv. 1537, 1540, 1541, 1542), al torcimento, a sua volta in forme diseguali.

A questo punto, non resta che porre a confronto i tre medaglioni di Villa Cagnola con gli otto del Castello Sforzesco.

Si è già visto che le misure del diametro sono compatibili: una media di 65 cm. Per i tre della Villa Cagnola, a fronte di un massimo di 73 cm per quelli del castello, che infatti sono dotati di un bordo esterno di qualche centimetro, molto lacunoso in alcuni esemplari, e non visibile in quelli della Cagnola, dove non è escluso che possa esser stato

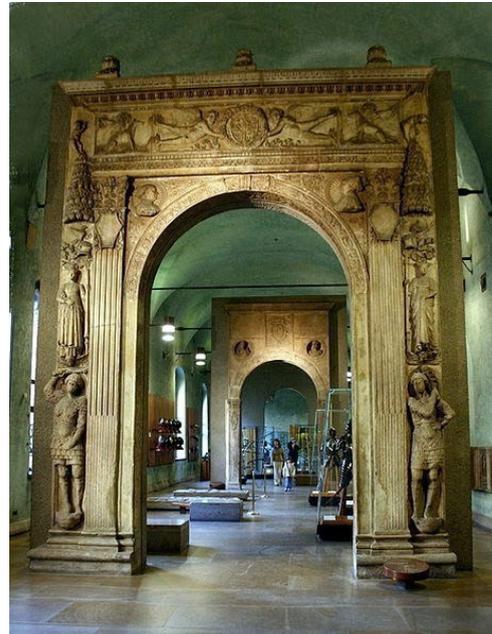


rimosso o semplicemente coperto dall'intonaco. Le differenze che il confronto rivela nelle partiture decorative e nelle stesse tipologie delle figure non appaiono in sé più di quelle già osservate all'interno del solo gruppo del Castello Sforzesco, ove, per il resto, spicca la stranissima coppia degli inv. 1535 e 1537, di carattere figurativo e stilistico nettamente distante dagli altri.

Ciò renderebbe ulteriormente ammissibile l'ipotesi della provenienza dal Banco Mediceo dei due medaglioni della Villa Cagnola con i Cesari incoronati d'alloro, chiaramente accomunati da contatti che non ritornano così nettamente in nessuno degli esemplari del Castello, mentre rispetto ai loro vicini di Gazzada con l'anziano barbuto e paludato mostrano sigle molto simili negli occhi e in altri dettagli. Raffronti a parte, la comprensione di questi manufatti non potrà prescindere da un diretto ed accurato esame materiale, possibile solo dopo la loro rimozione dalla parete, che si impone innanzitutto per esigenze di conservazione.

Solo così sarà possibile verificare se si tratta di originali quattrocenteschi reintegrati, nel qual caso sarebbe ben difficile credere che non provengano dal Palazzo del Banco

Mediceo, oppure di invenzioni ottocentesche ispirate a quei modelli, per le quali non si potrebbe escludere anche altre provenienze, fermo restando che al momento non si conoscono altri medaglioni di tipologia così conforme a quelli del Banco Mediceo.



Maestranze lombarde su progetto del Filarete, *Portale del Banco Mediceo*, marmo di Candoglia, 1464 circa (n. inv. 940)

Tondo del Banco Mediceo

AA.VV. - STORIA DI MILANO

UNA STORIA CHE MOLTI DI NOI HANNO VISSUTO II BAR JAMAICA

Il locale apre nel 1911 con il nome Ponte di Brera come bar all'avanguardia per l'epoca avendo sia una macchina espresso per il caffè che il telefono. Il nome Jamaica gli viene attribuito solo parecchi anni dopo, su idea del musicologo Giulio Confalonieri che lo battezza così ispirandosi ad un famoso film del 1939 "Jamaica Inn"



È il "caffè degli artisti" del quartiere di Brera a un passo dall'Accademia di Belle Arti, con la stessa famiglia che lo gestisce da tre generazioni.

Qui avevano posto fisso i pittori Dova, Crippa, Tassinari e Treccani; si trovavano gli amici Piero Manzoni, Lucio Fontana e gli scrittori Ungaretti, Quasimodo e Bianciardi. I grandi fotografi Mulas, Dondero, Castaldi, Orsi, Lucas e Moroldo hanno lasciato testimonianze uniche del suo passato. **AA.VV.**



Tra i primi clienti fissi, nel 1921, l'allora direttore del "Popolo d'Italia" Benito Mussolini, che sparì una mattina del 1922 lasciando il conto da pagare e inaugurando la lista dei debitori illustri.

Oggi è frequentato da tutti i ceti sociali e da tutte le fasce di età è perché i milanesi al Jamaica, qualsiasi sia la loro professione, si sentono a casa. **Indirizzo: Via Brera 32 AA.VV**

DIONIGI RUSTICO ELEUTERIO

Così come Don Abbondio si chiedeva nell'ottavo capitolo dei Promessi Sposi:

"Carneade! Chi era costui?" noi oggi ci domandiamo:

"Dionigi, Rustico ed Eleuterio chi erano costoro?"

Ve lo dico subito: altri non erano che Ator, Sator e Paratoras o se preferite, Appalius, Amerus e Damasus.

Contenti? Ma forse non mi sono spiegato bene.

E se vi dicessi: "Gaspare, Melchiorre e Baldassarre?".

"Ah! I tre Magi" direte voi.

Ebbene si sono proprio loro, che per secoli furono chiamati dai milanesi Dionigi, Rustico ed Eleuterio, le altre due terne di nomi fu Benedetto XIV ad attribuirle loro, e l'ultima triade è quella con la quale sono più universalmente noti.

E se avevamo tutti questi nomi, figuratevi che non si è nemmeno sicuri che fossero tre, perché sempre secondo Benedetto XIV, che esaminò a fondo la questione, alcuni studiosi variano il numero da tre a quattro, a cinque, perfino a dodici.

Pare oltretutto che non fossero nemmeno re, ricchi sì, forse potenti, ma non re, e poi di quali paesi, se non si sa neppure da dove venivano?

Il Vangelo dice semplicemente che venivano dall'Oriente, ma l'Oriente è grande, l'ipotesi più probabile che è che venissero dalla Persia o giù di lì. Stante il nome di Mago (che deriva dal persiano magush e, attraverso il greco μάγος, perviene al latino magus) e stante la foggia del

copricapo di cui erano dotati, almeno come appare nell'iconografia comune.

Se poi si volesse sapere in quale giorno giunsero a Betlemme, non si riuscirebbe ad avere una risposta esatta in quanto anche la data della nascita di Gesù è incerta.

Con tutto ciò, appare certo, anzi probabile, che i Re Magi, siano venuti a Milano e, trovatisi bene, si siano fermati dal IV al XII secolo.

Ma una nuova domanda si pone, dato per scontato che a Milano fossero giunti non da vivi, ma in qualità di reliquia, chi li aveva portati fino a noi?

La leggenda parla di Sant'Eustorgio e, le cose sarebbero andate pressappoco così.

I misteriosi Magi dopo l'adorazione del Bambino, erano tornati nelle loro terre, ma tornarono a Gerusalemme per la Crocifissione di Gesù e morirono poi in Persia martiri della fede.

I loro corpi furono pietosamente tumulati in un unico avello all'inizio del IV secolo a Costantinopoli a cura di Sant'Elena, madre di Costantino.

Recatosi da lui Eustorgio, per la consacrazione a Vescovo di Milano, avrebbe ricevuto in dono dall'Imperatore stesso le reliquie dei Magi, nel 325.

Poiché i corpi erano racchiusi in una pesante arca di pietra (la stessa che ancora oggi vediamo nella Basilica di Sant'Eustorgio con la scritta "Sepulchrum Trium Magorum", il vescovo la fece caricare su una nave e, sbarcato sulle coste del Tirreno, sopra un carro trainato da due buoi.

Intrapreso il viaggio verso Milano, sembrerebbe ancora con la guida di una stella che indicava la via più breve (forse la stessa cometa che aveva guidato i Magi da vivi ora li guidava da morti), arrivarono a Villetta Barrea, nel cuore dell'Abruzzo, qui il carro fu assalito dai lupi, uno dei quali uccise un bue, quello di sinistra precisa la leggenda e, lo divorò.

Poi questo lupo, un po' perché si era pentito, un po' per ubbidire ad Eustorgio che glielo impose, prese il posto del bue sbranato e aiutò l'altro a trainare il carro fin a Milano.

Quando però giunsero a Porta Ticinese, il carro recante l'urna divenne così pesante che nessuna forza riuscì più a smuoverla e, allora saggiamente Eustorgio ordinò che in quel luogo venisse edificata la Basilica dei Magi.

La tradizione vuole che in questo stesso luogo il mitico San Barnaba, venuto a Milano a predicare il nuovo verbo nel 52 o 53, abbia battezzato i primi cristiani servendosi dell'acqua d'una fonte divenuta poi miracolosa. Per ricordare questo avvenimento, ancora oggi è consuetudine che colui che viene nominato Vescovo di Milano entri per la prima volta in città da Porta Ticinese e sostì in preghiera nella Basilica di Sant'Eustorgio.

In questa Basilica venne deposta dal Santo l'arca con i resti dei Magi, ma gli studiosi, pongono un'obiezione, come mai Sant'Ambrogio, Vescovo pochi anni dopo (374/397) non fa alcun cenno di reliquie così importanti?

Essi pensarono allora a Eustorgio II, Vescovo dal 512 al 518, o a Sant'Arsazio, vescovo non eletto, di poco posteriore, o infine, forse con più ragione, a una gloriosa conquista dei Crociati.

Avrete capito che tutto ciò che riguarda i Magi è avvolto nell'incertezza e nel mistero.

Una cosa, invece è certa, ora il loro sepolcro è vuoto, il fattaccio avvenne nel XII secolo e una volta tanto c'è una data ben precisa 10 Giugno 1164.

Fu Rainaldo, cancelliere del Barbarossa, a operare la rapina, dopo la famigerata distruzione di Milano, ordinata dall'Imperatore.

Questi aveva tuttavia voluto risparmiare i luoghi sacri, anche se i Pavesi, incaricati di distruggere il quartiere di Porta Ticinese, trasportati dall'entusiasmo demolirono il campanile di Santa Maria Maggiore, ma autorizzò ugualmente l'asporto delle preziose reliquie che i milanesi, credendo di riuscire a salvarle, avevano occultato nella canonica di San Giorgio a Palazzo.

Una cronaca dell'epoca riferisce tra l'altro che i corpi dei Magi, rintracciati dal fiuto di Rainaldo, si presentavano ancora intatti, essendo stati imbalsamati e, dal volto e dai capelli, mostravano differenti età, una sembrava mostrare circa 60 anni, l'altro 30, il terzo 15 (ma come può essere possibile se prima di morire era stato, presumibilmente 35/40 prima a Betlemme per la nascita del Bambino?) altro mistero legato ai Re Magi.

Le reliquie vennero dunque portate a Colonia e deposte con grande solennità in un'urna d'argento finemente lavorata, nella chiesa di San Pietro, sulla quale poi sorse il Duomo. I milanesi non si rassegnarono tanto facilmente alla perdita di quello che era considerato un vero e proprio tesoro religioso (oltretutto le ossa dei Magi erano considerate miracolose contro il mal caduco e contro i sortilegi) né, si accontentavano della medaglia d'oro che veniva esposta all'Epifania in sostituzione e, che si diceva fosse coniata con un po' di quell'oro che i Magi stessi avevano offerto al Bambino (che in effetti era una moneta con l'effigie dell'imperatore Zenone).

Cominciò a interessarsi per la restituzione Ludovico il Moro nel 1494, che coinvolse nella vicenda, senza peraltro ottenere nulla, Papa Alessandro VI, neppure il re Filippo di Spagna, né Pio IV e Gregorio XIII, né Federico Borromeo riuscirono successivamente ad avere soddisfazione.

Solo il Cardinal Ferrari nel 1903 riuscì ad avere in restituzione qualche ossicino, attualmente custodito entro un piccolo scrigno posto in una nicchia sopra l'altare dei Magi, protetta da uno sportello in rame sbalzato e decorato con simboli liturgici dello scultore Nicola Sebastio.

RENATO COLOMBO

UN LIBRO PER LA VOSTRA BIBLIOTECA MENECHINA

PIAZZA MISSORI PRIMA E DOPO
Da "MILANO COM'ERA E COM'E" "
di Roberta Cordani -Ed. Celip

Cultura & Tempo libero

La Casa di Vetro
 Oltre cento immagini raccontano l'America in Guerra, da Hitler all'atomica

In occasione dell'80esimo anniversario dell'attacco a Pearl Harbor, si apre a La Casa di Vetro (via Sanfedele 2) la mostra curata da Luigi Poma «L'America in Guerra» che riunisce le immagini (60) dell'esposizione «La Guerra Totale. Il secondo conflitto mondiale» a quelle (salite da 54 a 120) di «La guerra del Pacifico»

Da Pearl Harbor alla bomba atomica (nella foto) truppe Usa davanti a un aereo giapponese abbattuto, 1943 (© courtesy U.S. National Archives and Records Administration / Collection National Archives of College Park). Info, orari e costi su lacasadivetro.com

Confronti
 Da sinistra, nel primo due secoli lo stesso spazio di corso Sempione all'angolo con via Procaccio, ieri e oggi: una veduta contemporanea di piazza Missori e un'immagine di ciclisti «in tram» degli anni 40

Da sapere

Il due album curati da Roberta Cordani per Celip Edizioni «Milano com'era, Milano com'è. Fotocollage tra due epoche» e «Milano di una volta. Passeggiate nella memoria della città» sono acquistabili separatamente o in un cofanetto con due partiture storiche della città (€ 78).

Il primo racconta con testi d'autore e un confronto fra immagini d'epoca del Civico Archivio Fotografico del Castello e foto scattate da Marco Partipilo durante il secondo lockdown la grande corsa verso il progresso della metropoli. Il secondo affronta il tema della memoria visiva e racconta la metropoli del passato con un apparato iconografico ricchissimo

Trovate le differenze

state oggi, tutti sotto il Ponte delle Galie, per non essere trascinati dalla corrente i naviganti in brigatelle si strappano alla corda senza fra le sponde del Naviglio Mantovano. Ottobre 2020, prato spacciatore al posto del canale e Torre Solaria, capofila dello skyline di Porta Nuova, dove prima sventavano le ciminiere. Il edificio in metallo delle Occhie Ecomarche, la prima piano in entrambi le immagini, a confermare che è lo stesso angolo di città. Della perdita dell'acqua, che conferiva a Milano la forma magica di Venezia di pianura, si conosce la storia. Quali altre parti della città che non c'è più risultano invece disperse nella memoria? Nel album «Milano com'era, Milano com'è. Fotocollage ieri e oggi» (Celip), Roberta Cordani ricostruisce con diligente pazienza vie e piazze, monumenti e quartieri, che la corsa verso il progresso ha cancellato (o modificato). Per facilitare la comprensione, ogni immagine d'epoca dell'archivio Civico Fotografico è accostata a una foto contemporanea, stessa inquadratura per un confronto al millimetro.

«Il cambiamento per Milano è una condizione conaturata alla sua identità», scrive nell'introduzione il Soprintendente del Castello Sforzesco Claudio Solbi, avvertendo che la metropoli «si trasforma sulla spinta di necessità determinate da vita sociale, economica e finanziaria, ma anche dal suo carattere, semplicemente non tollera che le cose restino ferme». Sloggiare l'album è un atto ago-dolce, reso più intenso dal formato orizzontale del volume, che regola una visione quasi cinematografica. L'emozione più forte? Non c'è dubbio: davanti all'acqua —

barche, porticelli, il laghetto di San Marco — della Chiesa dei Navigli, ora coperta dall'astalo. Ma che dire del colpo di cancellino sulla chiesa di San Giovanni in Conca in piazza Missori? O su via Spallanzani, che negli anni Trenta appare tagliata in due dal ponte ferroviario, e ancora dal corso di Porta Vittoria, che a inizio Novecento ha la sembianza di un paese, largovale in accostato napoleonico su cui affacciano le case di Porta Tosa, bisogna aguzzare la vista per notare Palazzo Sormani. Micro saggi d'autore, Cordani affida la narrazione a diretti di musei e storici d'arte e architettura, accompagnando le immagini.

La stirena non è unica. Nell'elegante cofanetto, due piante storiche e un secondo album, «Milano di una volta. Passeggiate nella memoria della città», con foto spettacolari alternate a incisioni, cartoline, dipinti provenienti da archivi pubblici e privati. Affiora il quotidiano del secolo scorso, le atmosfere di quartieri che non esistono più, il bottemaio, il foppo, il Lazzaretto, «immagini che suscitano tenerezza», scrive Ferruccio de Bortoli, «che ci dicono che il tempo cambia e non bisogna avere paura dell'innovazione. Milano è insieme laboratorio e museo... la voglia di futuro non è mai cambiata, la memoria aiuta a farne crescere il desiderio».

Marta Ghezzi

Roberta Cordani cura per Celip un ricco volume illustrato in cui accosta foto di ieri e di oggi degli stessi luoghi milanesi
 «La città cambia, non bisogna avere paura dell'innovazione»

Piazza Missori la piazza in un'immagine del primo del Novecento con la chiesa di San Giovanni in Conca, poi distrutta dai bombardamenti e sopra come appare oggi

EL MENGHIN L'È TORNAA!

Oggi la Compagnia "Aldrighi" con il burattinaio Valerio Aldrighi Saccà rilancia da qualche anno la figura di Meneghino e la lingua dei suoi spettacoli è il milanese, tuttavia rivisitato, per consentire il gradimento della rappresentazione a tutti milanesi di nascita ed adozione! Importantissimo è rilevare che questi spettacoli hanno fatto il giro del mondo in tutta Italia, in Belgio, e persino recentemente a Dubai. **La Credenza di Sant'Ambrogio ha avviato una collaborazione con Valerio proponendo un proprio testo da un'idea originale di Giuseppe Frattini e Gianni Staccotti "I Promessi del Morivione"** in forma di tragicommedia classica in versi milanesi di Renato Colombo che sarà opportunamente ridotta per divenire farsa con Meneghino eroe protagonista assoluto. L'evento è di prossima programmazione a Milano.

Artisti di strada

Da sapere

● Valerio Saccà, 34 anni, milanese, fondatore della compagnia di burattini Aldrighi, ha recuperato l'antica maschera di Meneghino, nata nel '600 dalla penna di Carlo Maria Maggi

● Saccà, che scolpisce personalmente i suoi burattini, scrive i testi delle commedie in una versione facilitata di dialetto milanese

● Si esibisce in festival e rassegne teatrali, fra dicembre e gennaio sarà in strada in città, davanti all'ingresso del Castello Sforzesco e alla Loggia dei Mercanti

La lingua dei suoi spettacoli, spiega il burattinaio Valerio Saccà, è il milanese. «Una versione rivisitata», precisa, «è quella che i Legnanesi definiscono l'ital-dialettato, si sente la cadenza, si riconoscono espressioni e parole dialettali, ma l'originale è un'altra cosa». Sarà, rimane sempre dialetto. Facilitato, ma quando Meneghino saluta il pubblico, «Ve saludi bela gente, me ciami Meneghin, sul melun porti un capelin, sempr'alegher...», se non capisci, non cogli la battuta, non ridi. Saccà dissente. «Ho visto gente sbellicarsi alle mie farse a Siracusa, in Francia, Belgio, perfino in Messico. Il linguaggio dei burattini è universale, la comprensione arriva dalle azioni dei personaggi, dai loro gesti», spiega.

In effetti davanti al suo teatrino in miniatura in velluto bordeaux (tessuto Peroni, l'azienda che «veste» anche la Scala), il pubblico non resiste. Ridono perfino spilungoni diafani con i capelli color cenere, sulla cui provenienza, estremo nord dell'Europa,



Ve saludi bela gente

Con Meneghino (che parla milanese), Arlecchino e Brighella il burattinaio Valerio Saccà mette di buon umore la città

non c'è ombra di dubbio. Saccà, milanese, 34 anni, ha imparato il mestiere da due maestri, il bergamasco Daniele Cortesi e il bresciano Giacomo Onofrio. «Un sogno covato fin dall'infanzia», rivela. Come vuole la tradizione, è lui a intagliare ogni maschera («legno di cimbri, il naso è il primo elemento che scalpello e sgorbia tirano fuori, poi arrivano le orecchie»), che poi dipinge con colori a olio. Nei teatri porta in scena con la sua compagnia Aldri-



Per fare le mie maschere parto dal naso. Uso legno di cimbri e colori a olio

ghi una commedia di un'ora, nelle piazze all'aperto condensa lo spettacolo in farse lunghe una quindicina di minuti, una via l'altra, «in rima bacata, tutto a memoria, vado pochissimo a braccio, è il trucco per evitare che il pubblico prenda il sopravvento e mi trascini in una direzione lontana». Meneghino, l'antica maschera cittadina che lui ha recuperato e ribattezzato con un nome più contemporaneo, lo chiama affettuosamente «il Mene», è sempre il

protagonista: c'è il Mene che soffre la fame; che per consegnare una lettera a Rosalba, di cui il suo padrone Leandro è innamorato, finisce in manicomio; che ha un'avventura semi amorosa con una signora centenaria, «sketch quasi da rivista, le battute sono simili a quelle di Totò e Macario». L'altra maschera milanese doc è la popolana Cecca, mentre in veste di spalla compaiono le orobiche Arlecchino e Brighella. Qualsiasi sia la storia raccontata, c'è una cer-

Su il sipario
Valerio Saccà, 34 anni, con il suo teatrino di burattini alla loggia dei Mercanti. Lo si può trovare spesso anche davanti all'ingresso del Castello Sforzesco (foto Dullio Piaggiesi/Ansa)

tezza: la comparsa delle bastonate. «Il bastone in testa è un classico, praticamente inevitabile», confessa Saccà, «è la chiusa perfetta, il trionfo del bene sul male, il pubblico riconosce sempre il gesto, lo aspetta».

Le basse temperature invernali non influiscono sul suo calendario, lui conferma, «fino a gennaio sarò all'ingresso del Castello Sforzesco o davanti alla Loggia dei Mercanti, luogo delle origini, è proprio dove nei secoli scorsi si esibivano i burattini e in piazza Mercanti c'è il busto di Carlo Maria Maggi, l'inventore di Meneghino».

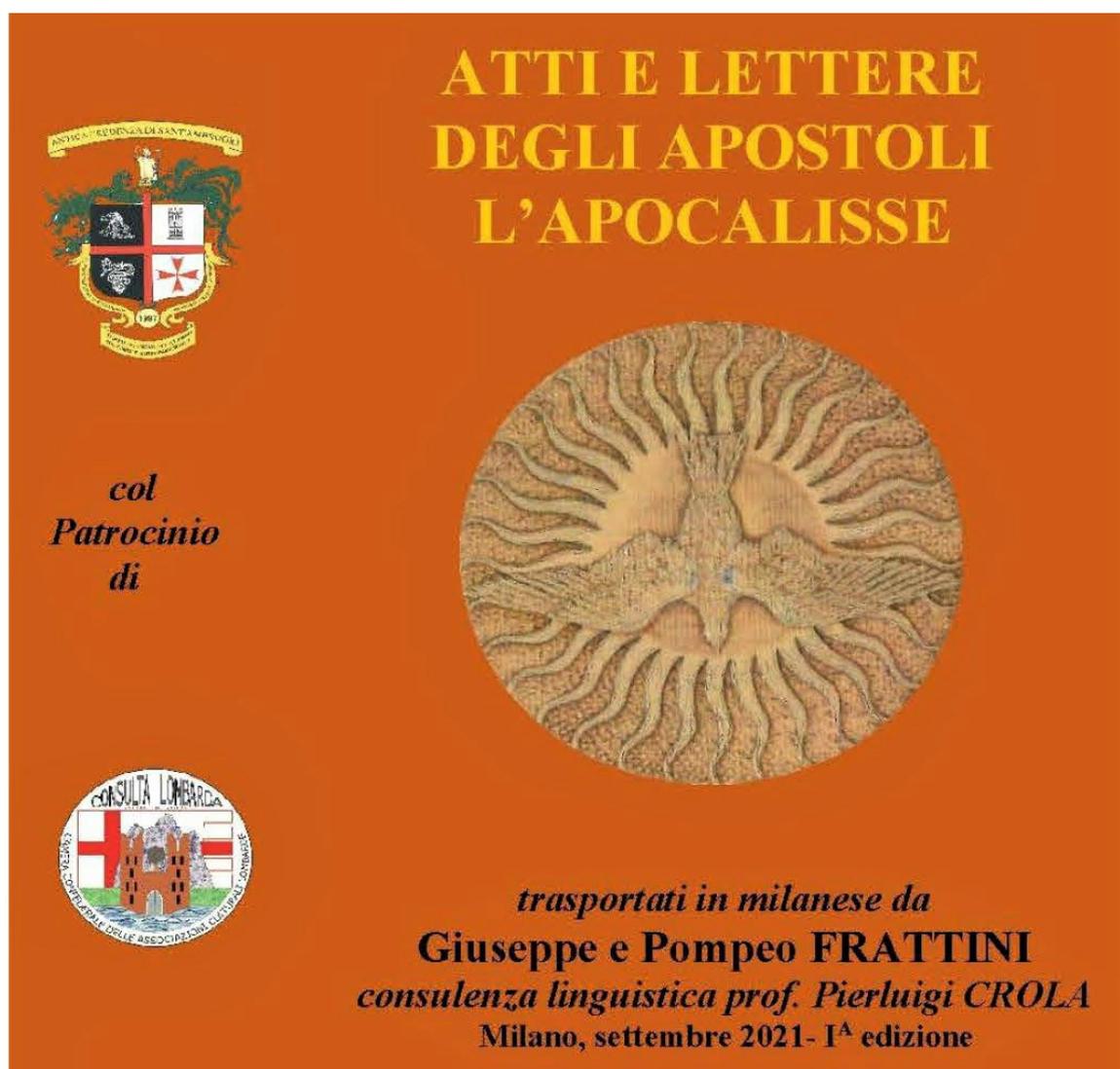
Marta Ghezzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**COMPLETATA LA
TRASPOSIZIONE IN MILANESE
DI: ATTI E LETTERE DEGLI
APOSTOLI E L'APOCALISSE DI
GIOVANNI**

Prossimamente disponibile il testo completo.
E' in fase di approntamento la grafica per la
stampa. Il lavoro ha ottenuto il plauso del
nostro caro Arcivescovo, ottimo Viatico per la
diffusione fra i Milanesi e cultori della nostra
bella lingua.

Un mio grazie a Pierluigi Crola che tanto ha
collaborato nella revisione linguistica dei testi.

GIUSEPPE FRATTINI



**ECCO IL BANDO DEL
VENTICIKUESIMO CONCORSO
“PRIMA CHE VEGNA NÒTT
PARTECIPATE NUMEROSI E
DIFFONDETELO FRA I VOSTRI
CONOSCENTI**



ù
L'Associazione culturale

**ANTICA CREDENZA DI SANT'AMBROGIO
BANDISCE
IL XXV CONCORSO DI POESIA E PROSA
DESTINATO AD OPERE NELLE LINGUE LOMBARDE**

“...PRIMA CHE VEGNA NÒTT”

VENTICINQUESIMA EDIZIONE - 2022

BANDO DI CONCORSO

L'Associazione Culturale “Antica Credenza di Sant’Ambrogio” nell’ambito del “Corsi de familiarizzazion con la cultura milanese e lombarda”, indice il XXV Concorso di Poesia e Prosa 2022 **“...prima che vegna nòtt”**, aperto a tutte le lingue comprese nei territori della Regione Lombardia, del Canton Ticino (Confederazione Elvetica), Novara, Verbania, Vercelli, VCO, e ancorché di altre provincie delle regioni confinanti aventi ceppo linguistico lombardo, nell’intento di dare riconoscimento e prestigio alle valenze culturali dell’intera nostra cara regione.

L’Antica Credenza di Sant’Ambrogio con questo Concorso, promosso con successo fin dalla sua Costituzione e che ha ottenuto patrocini istituzionali da *Regione Lombardia, Provincia di Milano, Comune di Milano - Municipio1*, persegue uno dei suoi principali scopi istitutivi: la conservazione, valorizzazione e promozione della cultura lombarda che presenta uno dei suoi principali capisaldi nel patrimonio linguistico. Ecco: **“...prima che vegna nòtt”**, prima che vengano dimenticate e soverchiate: cultura, tradizioni milanesi e lombarde da altre invadenti egemonie culturali anche e non solo nazionali globalizzanti.

Il presente Bando è inoltre pubblicato sul sito www.concorsiletterari.net, sul nostro sito www.anticacredenzasantambrogiomilano.org e su www.facebook.com/anticacredenza.

La manifestazione avrà luogo il giorno 07 dicembre 2022 dalle ore 15 alle 18.30 presso
Luogo da definire

**Nel Corso della manifestazione verrà assegnato Il Premio “TECOPPA”
ad una Personalità che ha contribuito a fare grande il nome di Milano**

**Al termine della manifestazione “Panettone e Bollicine”
accompagnato da una performance di Cabaret Milanese
con tanti auguri di “Felice Santo Natale e Nuovo Anno”**

Via Rivoli 4 - 20121 Milano Tel: 02 45487985 cell: 388 7761658 e-mail: anticacredenzamilano@gmail.com
www.anticacredenzasantambrogio.org

REGOLAMENTO

Art. 1: Ogni Autore, partecipando al Concorso, accetta incondizionatamente il presente Regolamento. Da questo punto in poi con la dizione Regione Lombardia, o regione lombarda, si intenderanno tutte le lingue, anche quelle di località esterne ai confini regionali della Lombardia come il Canton Ticino o le provincie di Novara, Verbano-Cusio-Ossola.

Art. 2: Termine ultimo per la presentazione delle opere sarà, inderogabilmente, il giorno **17 Ottobre 2022**. Per l'accettazione delle opere spedite negli ultimi giorni, farà fede il timbro postale.

Le opere medesime andranno inviate preferibilmente per posta al seguente indirizzo:

PIERLUIGI CROLA
Via Turro, 5 - 20127 Milano

Indicando sulla busta:

XXV Concorso di Poesia e Prosa lombarda "...PRIMA CHE VEGNA NÒTT"
oppure per e-mail a: villa-bianca@tiscali.it

Art. 3: **per partecipare si richiede un contributo di € 10,00 per spese di segreteria.**

Il contributo dovrà avvenire per bonifico bancario intestato a Antica Credenza di Sant'Ambrogio con la causale: "Iscrizione XXV Concorso letterario" IBAN: IT17E0306909606100000119536

Art. 4: La Cerimonia di premiazione, durante la quale saranno lette le opere premiate, si terrà in Milano, il giorno 7 Dicembre 2022, presso luogo da definire.

Art. 5: **Il Concorso è articolato in 2 sezioni:**

- **Poesia**
- **Prosa**

Art. 6: Ogni Autore potrà presentare un numero massimo di tre opere, per ogni sezione o anche per una sola, entro il **15 ottobre 2022**

A. PER POSTA

5 COPIE, dattiloscritte o scritte a mano in carattere stampatello, con **TRADUZIONE in ITALIANO**. In un plico indirizzato a Pierluigi Crola saranno inserite due buste:

- una contenente gli elaborati e contrassegnata da un **MOTTO**
- una contenente le generalità (**DATA DI NASCITA**, nome e cognome, indirizzo, tel., e-mail) e fotocopia del versamento della quota di contributo.

B. PER E-MAIL A villa-bianca@tiscali.it

- una copia anonima degli elaborati, in formato word
- una copia con i dati anagrafici (data di nascita) e di contatto dell'autore (indirizzo, nr cellulare, e-mail)
- copia del versamento della quota di contributo.

Art. 7: L'autore deve indicare la lingua nella quale sono composte le sue composizioni.

Art. 8: Le **poesie** dovranno avere le seguenti caratteristiche:

- **ESSERE ASSOLUTAMENTE INEDITE;**
 - essere redatte esclusivamente in una delle lingue della regione Lombardia e dell'area lombarda
- Inoltre, si invitano i poeti a comporre poesie possibilmente non superiori a 30 righe circa, onde evitare testi inutilmente prolissi e premiare la immediatezza del testo. Il giudizio della Giuria rimane insindacabile.

Art. 9: I brani in **prosa**, a loro volta, dovranno rispondere ai seguenti requisiti:

- **ESSERE ASSOLUTAMENTE INEDITE;**

Via Rivoli 4 - 20121 Milano Tel: 02 45487985 cell: 388 7761658 e-mail: anticacredenzamilano@gmail.com
www.anticacredenzasantambrogio.org

- essere redatti esclusivamente in uno degli idiomi dell'area linguistica lombarda;
- avere una lunghezza non superiore a quattro cartelle dattiloscritte o scritte a mano in modo chiaro e leggibile.

**VERRÀ INOLTRE RICONOSCIUTO UN PREMIO SPECIALE RISERVATO AGLI AUTORI UNDER 40
IN ENTRAMBE LE SEZIONI.**

Art. 10: Le opere inviate, anche se non scelte, non verranno restituite e si intendono liberamente donate, con ogni diritto di riproduzione all'Antica Credenza di Sant'Ambrogio che si riserva di pubblicarle, senza richiedere ulteriori autorizzazioni.

Art. 11: Per la valutazione verranno tenute in considerazione, oltre alla grafia e alla metrica (per quanto riguarda la poesia, ove necessario), alcuni criteri (la fantasia e l'originalità, il collegamento con l'attualità, l'espressione di particolari "valori" o il "senso poetico" che potrà emergere da ogni opera). Si consiglia, inoltre, per una corretta grafia, la consultazione dei vocabolari delle singole lingue locali. Il giudizio della Giuria è insindacabile e definitivo.

Art. 12: Ai primi tre classificati delle sezioni saranno riconosciuti i seguenti premi, consegnati all'atto della premiazione.

1° Classificato: Sant'Ambrogio dorato

2° Classificato: Sant'Ambrogio argentato

3° Classificato: Sant'Ambrogio bronzeo

Sarà fatto omaggio ai premiati la pregiata antologia che comprende i testi delle poesie e delle prose premiate nelle 25 edizioni del Concorso, con relativa traduzione e i profili biografici degli autori.

Potranno essere previsti anche premi speciali a discrezione della Giuria.

Art. 13: L'Organizzazione declina ogni responsabilità nel caso in cui per motivi di forza maggiore il Concorso non possa aver luogo.

Art. 14: Il presente regolamento potrà essere modificato in ogni momento dall'Organizzazione, in caso di necessità, senza bisogno di darne comunicazione scritta e/o verbale.

Chi fosse interessato può prenotare fin d'ora l'antologia in quanto a edizione limitata e numerata scrivendo e-mail ad anticacredenzamilano@gmail.com

La Direzione del Concorso
Giuseppe Frattini
Il Presidente dell'Antica Credenza di Sant'Ambrogio



Milano, maggio 2022

Già col patrocinio gratuito di:

Consulta Lombarda Camera Confederale Assoc. Culturali Lombarde
Academia del Risón - ALP Associazione Linguistica Padaneisa, Circolo Filologico Milanese
Comitato Regionale Pro Loco Lombardia APS - Comune di Gromo - Ducato di Piazza Pontida
Famiglia Bosina - Famiglia Comasca - Famiglia Meneghina-Società del Giardino
Fondazione Milano Policroma - Tèra de Bérgthem

Via Rivoli 4 - 20121 Milano Tel: 02 45487985 cell: 388 7761658 e-mail: anticacredenzamilano@gmail.com
www.anticacredenzasantambrogio.org

UN ARTICOLO SU CITTA' QUARTIERE 1999 DA LEGGERE!

Novembre 1999

14

CITTA' QUARTIERE



Una guida di dialetto con l'Antica credenza di Sant' Ambrogio

Alle radici del parlà in milanese si scoprono parole in sanscrito

Ai rari che a Milano e zone limitrofe parlano, almeno saltuariamente, il dialetto, sarà venuta talvolta la curiosità di conoscere gli etimi di quanto dicono. *Insci, tant per savell*. Quindi scrivo solo per loro, gli altri mi scuseranno. Mentre è semplice scoprire gli etimi in lingua italiana, esistendo esaurienti vocabolari etimologici, lo è meno in milanese. Confido nella comprensione dei lettori per eventuali e probabili errori o interpretazioni carenti. Non accanitevi, sbagliare è umano. Quanto alla grafia, si tratta di questione talmente controversa che non mi sento di avere opinioni: accetto le altrui. Quanto state leggendo è una *ganassada*: chiacchierata su fatti futuri e, aggiungo, "a voce alta pur senza gridare". Gridare si dice "vosà" e la sua radice è nel latino "vox" che lo deriva dal sanscrito "vak" che significa "chiamo". E per "chiamare" è opportuno alzare la voce. Il verbo "ganassà" è sinonimo di "bauscìa" (in italiano "sbavare") e, per estensione, la persona cui si forma la bava agli angoli della bocca, a causa del troppo ciarlare, dicesi "bauscìa", termine con cui sono definiti simpateticamente i milanesi, dagli altri popoli. "Bava" è voce infantile che deriva dal battere tra loro le labbra provocando

suoni, appunto, labiali: "ba, ba". La "ganassa" origina da "genacia o ganascia" peggiorativo del latino "gena" cioè "guancia", che a sua volta potrebbe significare "muovere le ganascce nel parlare" dalla radice sanscrita "ha, han = gha, ghan" come raccomanda il Pianigiani. "Ganassà" indicò anche: guadagnare disonestamente" ma non mi sembra più usato, almeno a Milano. Significò "mangiare, divorare" da cui: "mangia a quatter ganass". Corrisponde all'italiano "mangiare a due palmenti", modo di dire che origina dal "pavimento dove gira la macina del mulino" cioè "tritare" da ambo i lati. Con le ganasse i valori si raddoppiano, da due a quattro. Alcuni aggiungono una "s" iniziale protesica che dà l'impressione, solo l'impressione, di essere rafforzativa. In realtà si trasformerà in "sgagnà" che equivale "mordere". "Cicciara" ha un senso diverso, significa tenere discorsi senza importanza. Probabilmente deriva dallo spagnolo "chirlar" "borbottare". Il Muratori pensa derivi da Charles, Carlo Magno, di cui i cantastorie narravano le vicissitudini sulle fiere o nelle piazze "ciarlando". Sabettare, sinonimo di "cicciara" ma riservato praticamente alle chiacchiere delle

donne, potrebbe derivare dal latino "sabbatum" "sabato", che essendo un giorno spesso ritenuto di festa non solo dagli ebrei, ci si poteva permettere di "sabettà". Mentre "ganassà" è preferibilmente riferibile ai maschietti, sono le femmine che "sabetten", mentre "cicciara" va ben per maschi e femmine. Attenti che "cicciorà" significa "bisbigliare" "pigolare" derivazione onomatopeica del "ci,ci,ci" degli uccellini. "Sgari" traduce "gridare" e deriva dal latino "garrere" "mandare un suono" particolarmente degli uccelli. Invece "sguagni" è il verso onomatopeico del cane quando è picchiato e si dice anche "cainà" da "cain, cain...". "Mormora" trova le sue origini nel latino "mormurare" doppia onomatopea (esageremmi...) del suono prodotto dalle acque o dal vento. Tale raddoppiamento si trova in tutte le lingue antiche dal sanscrito all'antico tedesco, al celtico, al greco. "Barbottà" deriva dal latino "balbus" "balbuziente", quindi un modo poco chiaro di pronunciare le parole. "Sbragia" origina dall'antico tedesco "brëman" "ruggire, gridare" ed effettivamente chi "sbragia" quasi ruggisce. "Ciocca" è un poco più complesso. La "ciocca" oltre a essere l'ubriacatura, è la cam-

pana che porta al collo la vacca che guida la mandria e il suono provocato dal "battagg" "batacchio", si sente bene. Come si sente chi "ciocca", cioè alza la voce per farsi udire da tutti. Resta sempre da interpretare quel "ciocca i limoni" a meno che un tempo si dicesse "ciocca come i limoni" cioè in modo agro, trasformatosi in "ciocca i limoni". Aspetto chiarimenti. "Strillà" deriva dal latino "stridere" e significa "gridare in modo acuto".

Un verbo bellissimo è "cippà" che significa "pigolare" e deriva dal "cip, cip" dei pulcini. Ma anche "risaltare, brillare". Coma mai? Semplice, perché il pulcino che "cippa" si mette in mostra, vuol farsi notare tra la nidata. Mi ricordo il pittore Bertazzoni, grande insegnante e parlante un fantastico dialetto, quando osservava un colore che prevaricava sugli altri (magari un bianco eccessivo tra toni scuri) diceva: "quest el cippa tröpp, bisogna smorzall...". Non dimentichiamo che esiste anche il semplice "parlà", "parlare" dal latino "parabolarè" "narrazione di un fatto con intenzione educativa". Quindi, visto quanto interessa il nostro dialetto, potrei dire che ho parabolato per pochi o nessuno.

Tullo Montanari

Per la sede dell'Authority
Milano o Roma?
Scelta difficile
per la capitale
del volontariato

Pareva che Milano ce l'avesse fatta a conquistare il titolo di capitale nazionale del volontariato e a diventare sede dell'Authority del terzo settore, cioè del governo di controllo e di indirizzo delle numerosissime associazioni di volontariato. E invece, dopo che l'anno scorso pareva definitivamente accantonata l'ipotesi di Bologna, spuntata forte la candidatura di Roma.

Il ministro agli Affari sociali non nega di avere caldeggiato la candidatura di Milano già sotto il governo di Romano Prodi. Ma da allora è stato modificato, su proposta delle stesse associazioni del volontariato, il regolamento che dovrebbe definire compiti e ruoli della nascente Authority.

Così con la ridiscussione del provvedimento e i necessari passaggi decisionali, è passata in secondo piano la scelta della sede. La stessa Livia Turco ha chiarito che Milano, secondo il suo parere, andrebbe benissimo. Ma non sono poche le pressioni per inaugurare la nuova sede proprio nella capitale. Da un lato infatti il personale che dovrebbe in un prossimo futuro lavorare all'Authority proviene dal ministero delle Finanze, cioè proprio da Roma, dall'altro lato parte delle stesse associazioni del volontariato vedono bene una collocazione della nuova struttura nella capitale, vicino al mi-

E...BÒNN FERÌ... SE PODII!
AUGURI
SE VEDOM A SETTEMBER